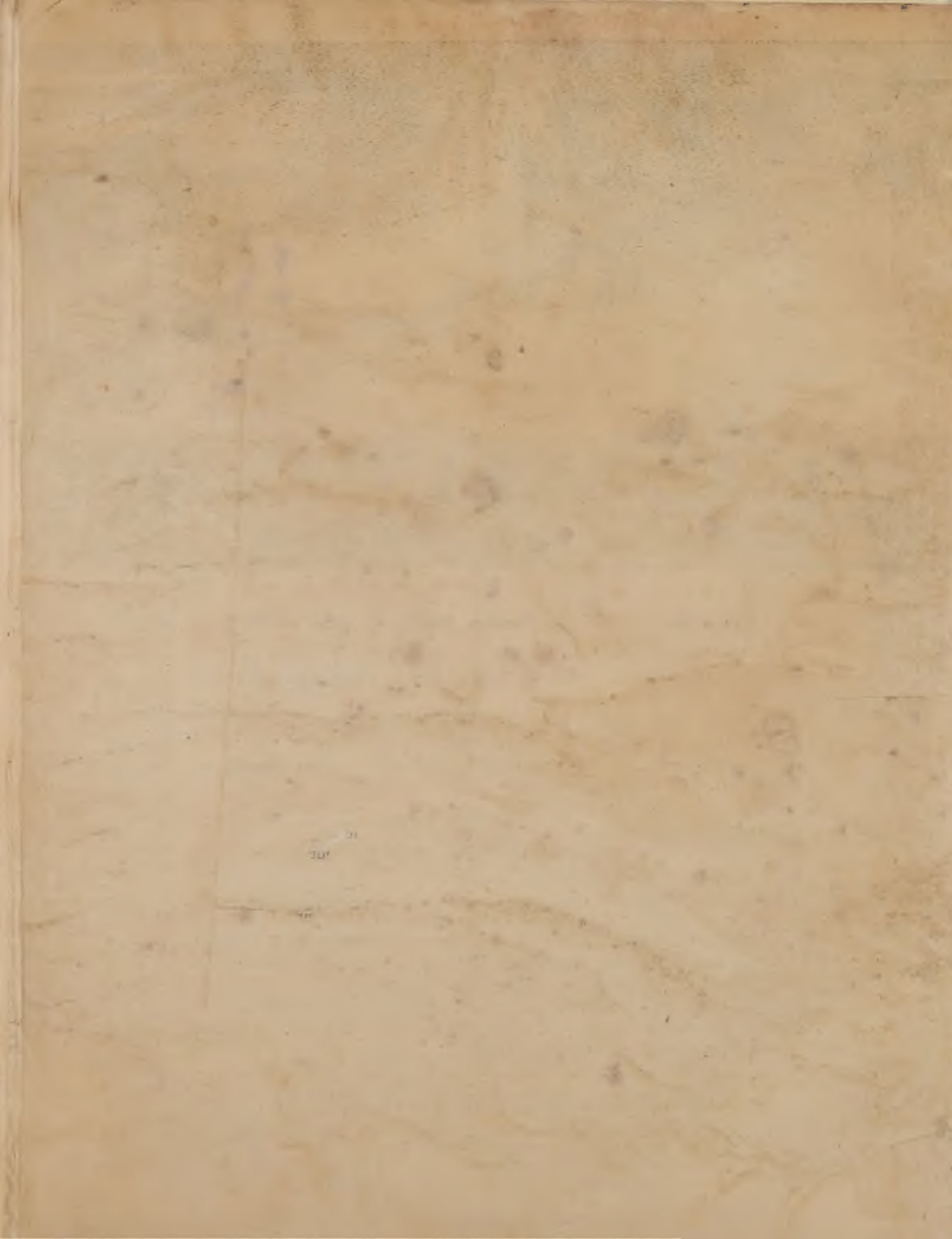
Anno II, - Nuova Serie - Marzo 1904

CONTIENE:

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

FIRENZE — 10, VIA DEI BARDI, 10 — FIRENZE

Abbonamento annuo . . . . . L. 5 00
Un numero . . . . „ 0 50

Questo Numero doppio costa L. 1.00

LEONARDO

RIVISTA D'IDEE

Direzione e Amministrazione

10 - Via dei Bardi - 10

FIRENZE

Esce ogni mese

Condizioni d'Abbonamento:

Un anno, in Italia . . . L. 5, 00

„ all'Estero . . „ 8. 00

Un numero . . . . „ 0. 50

IL DAVID DELLA FILOSOFIA INGLESE

(F. C. S. SCHILLER) (1)

Riddles of the Sphinx. « A study in the Philosophy of Evolution, by a TROGLODYTE ». London, Swan Sonnenschein and Co. 1891, pag. XXVII, 468.

Mind! a unique review of ancient and modern philosophy edited by a TROGLODYTE, with the cooperation of THE ABSOLUTE and others, 1901, pag. 140.

Personal Idealism, philosophical essays by eight members of the university of Oxford, edited by HENRY STURT. Macmillan. London, 1902, pagine VIII, 394.

Humanism, philosophical essays, by F. C. S. SCHILLER. Macmillan. London, 1903, pag. XXV, 294.

Psychology and Psychical Research: a reply to Professor Münsterberg, by F. C. S. SHILLER, from Proceedings of the Society for Psychical Research, July, 1899.

Un bel giorno, quando gli uomini saranno stanchi di grattare la carta con le stridule penne, e di fare battaglie di parole e viaggi di fiato e amori di settenari e filosofie in folio, allora racconteranno delle belle leggende e muteranno in tante favole i grandi sistemi e le enormi metafisiche del passato. Allora F. C. S. Schiller, sarà chiamato il David della Filosofia Inglese.

Racconteranno gli uomini di un re gigante cacciato dalla Germania, passato con grave bagaglio di frasi rimbombanti alla conquista della Brittania; e narreranno della lunga tediosa e sconfortante tirannia dell'Assoluto. Re Hegel si è vendicato di Hastings; il genio nordico sui campi di battaglia della metafisica, ha preso la rivincita per forza di parole, della sconfitta che il genio latino aveva inflitto per forza di freccie ai biondi Sassoni.

Il loquace Hegel con la magia delle parole incomprensibili come formule ieratiche, ha vinto le corazze di Guglielmo il Conquistatore. A Oxford e a Cambridge, gli scritti del Bradley e del Green sono il tributo di sudditanza che l'Inghilterra latinizzata paga alla Germania. I grandi filosofi inglesi, materialisti come l'Hobbes, idealisti come il Collier e il Berkeley, criticisti come lo Hume, analisti come il Mill, furono sempre geni di tipo francese; e appena quà e là, velato di platonismo è apparso il tipo del pensiero nordico nel Cudworth o nel Moro. Il Bradley e il Green sono oggi filosofi anti-nazionali, innestati di germanismo, piante da serra che han bisogno di concime straniero per vivere.

Come tutti i conquistatori, così gli hegeliani inglesi si sono formati in casta; e poichè si tratta di cose intellettuali la loro casta è stata accademica e professorale. Essi hanno venduto e fatto ingozzare Hegel all'ingrosso e al minuto, in grossi trattati e in articoletti, in recensioni e in traduzioni, moltiplicando le chiavi e le porte per conoscere questo tesoro, polverizzandolo nell'aria in modo che entrando in Oxford si sentiva fino a poco fa puzzo di Hegel in ogni cattedra filosofica o profana. L'Assoluto faceva le spese di tutto, e scendeva ogni tanto dal suo cielo velato d'incenso, come il *deus ex-machina* nelle tragedie di Euripide per sciogliere l'intreccio troppo complicato, così lui per risolvere nelle università inglesi i ragionamenti non troppo regolari dei catecumeni di Hegel. L'Assoluto fondeva ogni discor-

(1) Avevo intenzione fin dal Dicembre di parlare dello Schiller. Ma queste mie parole tornano ancora più opportune oggi in cui il Gentile ci presenta come un'aurora, come una rinascita, quello che forse è un crepuscolo e una decadenza: cioè il neo-hegelianismo inglese (vedi: *La Critica*, 1904, 20 Gennaio, pag. 29-45). Capisco che in Italia è segno di coraggio l'affermarsi hegeliani, e dopo tutto, meglio hegeliani che positivisti, meglio De Sarlo che Sergi; ma confesso anche che si potrebbe fare qualche cosa di meglio che non rappezzare vecchi panni sdruciti e galvanizzare cadaveri.

Perchè dopo James e lo Schiller occuparsi tanto di un movimento che è nella sua stessa forma di commento o spiegazione o volgarizzazione o storia (lavori del Baillie, M. Taggart, Mackintosch ecc.) essenzialmente scolastico? e come mai *La Critica*, che in Italia non passa per accademica, e non lo è, sostiene poi l'accademismo inglese? Pubblicheremo nei prossimi numeri uno scritto di F. C. S. Schiller; e Gian Falco parlerà di un altro inglese assai poco noto, ma, come lo Schiller, nostro lontano parente, H. Brewster.

danza, faceva da paciere in ogni lite, accomodava ogni questione, ed univa in una superiore armonia l'essere e il nulla, il bianco e il nero, il maschile e il femminile, il profano e il religioso; egli stesso sintesi, principio, fine, mezzo, in una parola *assoluto*. Questo giudice conciliatore si permetteva anche d'essere il surrogato economico di Domine Iddio cattolico e protestante.

Pare che a F. C. S. Schiller non andasse troppo a garbo questa supremazia straniera. Buon inglese, e valente scrittore, non si compiaceva troppo nei barbarismi e nei tedeschismi dei neo-hegeliani; e quella filosofia verbale urtava i suoi nervi di inglese pratico ben radicato al terreno della realtà, che vuol partir da sè stesso, magari per grandi voli, ma sempre dal solido terreno dell'Io. Un buon individualista non poteva sopportare questa filosofia per tutti, che forniva una verità unica per tutte le menti e l'imponeva con la cultura forzata delle Università. La storia della filosofia gli aveva mostrato che un sistema filosofico è una creazione unica e personale di cui neppure la più servile disciplina mentale può trasfondere tutto l'aroma in un altra mente. E la stessa storia gli aveva insegnato la grande antitesi fra lo spirito della vita e quello della scuola. Quest'ultimo « è uno spirito di pedanteria sterilizzante che schiva la bellezza, teme la chiarezza, detesta la vita e la grazia, uno spirito che s'avvoltola nel fango dei torbidi tecnicismi, si seppellisce nelle tane da coniglio delle ricerche senza valore e si nasconde alla vista umana con le nubi polverose che esso solleva dalle seccate anticaglie che lo coprono ». Verbalismo e Scolasticismo egli trovò nella filosofia dominante; allora si accinse a distruggerla. Come i buoni crociati d'un tempo egli ebbe un patrono in W. James, una corazza nel suo stile, una catapulta nel sua sistema e un nugolo di freccie leggermente avvelenate per i difensori di Hegel nei suoi sarcasmi. Contro la vuotaggine e contro la scuola egli richiamò l'uomo, e dette al suo metodo un nome dolce per gli italiani: Umanesimo.

Carroccio della Lega Hegeliana Inglese, è in questi tempi la rivista *Mind*, dove si agglomerano e si aggrovigliano gli intricati glossatori, delucidatori, espositori, seguaci delle dottrine di Hegel; arca santa dell'Assoluto, grave, seria e noiosa come s'addice ad una siffatta autorizzata fornitrice del Verbo ufficiale ogni tre mesi dell'anno, pronuncia le sue sentenze, informa i suoi lettori sui libri per bene, li mette in guardia contro quelli non ortodossi. È un Sillabo periodico e un trimensile « *Index librorum prohibitorum.* » Non si creda però che sia troppo severa, nè osi dir male dei suoi avversari; come tutte le accademie si contenta di dominare e schiacciare per forza di inerzia senza muovere grande battaglie; non ha fra i suoi fasti nè sconfitte nè vittorie: è fuori d'ogni vita vissuta.

F. C. S. Schiller mosse prima contro questa, facendosi editore del *Mind!* numero unico di una rivista caricatura del *Mind* ufficiale; a questo numero unico hanno collaborato molti altri filosofi, ma l'idea appartiene al nostro fondatore. Dalla testata agli annunzi alla *réclame*, dal ritratto dell'Assoluto in prima pagina, fino alle interviste con Hegel e con Kant, dagli aforismi resuscitati di Eraclito ai frammenti postumi di Nietzsche, degli epigrammi in versi a quelli in prosa, i rivoluzionari del *Mind!* hanno adoprato ascia e frusta da tutte le parti senza risparmiare nessuno, talvolta neppure loro stessi. I premi filosofici di Lady Welby e il Monismo (*Moneyism*, come lo chiamano) del Carus, l'assoluto del Bradley e i lavori del Taggart, tutto veniva punzecchiato, deriso, malconcio, con uno spirito e una leggerezza di stile e di immaginazione insolita fra i filosofi inglesi. Dialoghi, commedie, articoli semi-seri, tutte le forme della letteratura venivano chiamate in aiuto per questa guerriglia; si attaccava intanto con manipoli, preparando poi l'attacco con legioni; e si adoprava intanto il riso, perchè il riso è come le favolose trombe di Gerico, l'arma così potente da far cadere ogni muro.

F. C. S. Schiller non può soffrire i professori di filosofia (fra parentesi credo che ne faccia parte anche lui). Se il linguaggio è la prima catena che gli uomini trovano foggiata per il loro pensiero, bisogna riconoscere che chi più brutalmente se ne serve per farci rachitici intellettualmente e moralmente, sono i nostri maestri; ma soprattutto i professori di filosofia. Lo Schiller è ben penetrato della ridicola stuonatura di questa frase: professore di filosofia. Ogni tentativo verso un vero metodo di vitalità filosofica deve tendere prima ad abbattere le cattedre e le accademie del pensiero. Egli mi scriveva: « Voi dite bene che la filosofia s' ha da trasformare in vita; ma la difficoltà appare subito quando si pensa che il primo passo dovrà urtare la testa dei filosofi professionali. »

La lotta è dunque necessaria, ed è lotta per la vita filosofica. Nè deve essere poi fatta con paroline melate e con argomenti imburrati e malignità zuccherate. Quando il Münsterberg generale nello stato maggiore della « unica genuina psicologia » trattò sprezzantemente dall' altezza dei suoi enormi lavoroni e delle sue lungaggini fisiologiche le libere ricerche dei fenomeni psichici, lo Schiller gli rispose con un modello di *pamphlet*, la cui prima frase era la seguente: *Boss locutus est!*

Eravamo così stanchi della filosofia educata, senza lievito, moscia e vizza come un budello sgonfiato, senza passione per le idee, fatta con l'interesse e con i metodi di un calzolaio o di uno spazzino, ridotta o a fornitura di eguali stivali filosofici buoni per tutti i piedi, o a raccolta accurata di tutte le immondezze del passato, che l'avere trovato finalmente non più un professore ma un filosofo, non un sistema ma una vita, ci ha fatto levare quest'inno a F. C. S. Schiller, David ed Aristofane insieme, armato d' ascia e di scudiscio, cavaliere dal ghigno mordente, e un poco compagno di quel Mefistofele su cui ha scritto pagine così fini.

Oggi abbiamo accennato al distruttore; presto parleremo dell'edificatore; la seconda parte di questo saggio sarà infatti dedicato alla Teoria della Verità nello Schiller.

GIULIANO IL SOFISTA.

MARTA E MARIA

(DALLA CONTEMPLAZIONE ALL'AZIONE)

« Or d'una sola cosa fa bisogno e Maria ha scelto la buona parte, la quale non le sarà tolta ».

S. Luca, X, 42.

Va sorgendo da qualche tempo anche in Italia, una reazione all' intellettualismo e un moto verso la vita e l'azione. Nel primo numero del Leonardo, Giuliano il Sofista *parlò della* Vita trionfante *e nell'ultimo io posi come nuovo carattere e compito della filosofia l'attitudine attiva, il rifare il mondo invece di contemplarlo. In questo stesso fascicolo troviamo negli scritti di due giovanissimi che ci son cari,* Ortensio *e* Marcellus, *delle velleità di azione, di sortita, di vagabondaggio non più sognato ma reale.*

M' è venuto per questo il pensiero di vedere più da presso quello che può essere l'azione per noi ed ho preso le mosse da una malinconica e bella confessione dell'amico G. A. Borgese *ch'egli ha intitolata il* Vascello Fantasma, *appursa nel fascicolo di febbraio della nuova rivista* Hermes.

Le pagine che seguono tendono solo a provocare una più chiara coscienza di queste confuse volontà giovanili.

Noi ci moviamo, dunque, verso l'azione. Un bel giorno ci siamo sentiti prendere dall' acedia dell' intellettualismo fine e superfine, ci siamo sentiti troppo ristretti fra le quattro mura delle nostre camere piene di fotografie e di carta stampata, ci siamo seccati a leggere delle parole e a scrivere delle parole. I nostri cenobi di sognatori, i nostri romitaggi di buddisti sofistici, le nostre torri non eburnee di poeti della strana melanconia, tutti quei luoghi che considerammo e volemmo rifugi inviolati delle nostre anime sdegnose e dei nostri spiriti adoranti, ci paiono ora delle gabbiuzze variopinte, asili di cantori sedentari, ma nemiche dei grandi voli. E abbiamo aperto gli occhi imbambolati dai sogni, noi giovini, e abbiamo visto che al di là delle nostre piccole camere e dei nostri piccoli libri c'è un mondo, un mondo vasto e clamoroso come un'agora in festa, che noi conosciamo soltanto attraverso i neri e ineleganti caratteri tipografici.

C'è accaduto forse, a noi giovini alchimisti di verità e di bellezze, come al vecchio Faust e ci ha tentati un incognito demonio?

Entrò forse nella nostra stanza un nero cane randagio, che ci fiutò sospettosi, ci venne attorno e meditò condurci fuori del nostro dominio cartaceo per far di noi più facilmente sua preda?

Non lo credo. Satana è troppo gentiluomo per tendere lacci a chi lo tiene in così alto concetto. Forse, anche, è stanco di noi e della nostra povera vita e non deve provare più gusto a tentarci.

Dev' essere stato per nostra spontanea volontà che ci siamo svegliati un mattino e abbiamo avuto voglia di uscir fuori a respirare e a muover le membra. Per ora noi stiamo preparando i sandali che calzeremo, stiamo cercando il bastoncino che ci reggerà nella via, e facciamo dei progetti. Non siamo usciti dalla letteratura. Facciamo ancora delle parole per dire che non vogliamo più parole e teorizziamo la nostra bramosia antiteorica. Invece di agire veramente, riempiamo dei fogli per scrivere sull'azione.

Non è vero, amici miei, che tutto questo è un po' ridicolo e molto triste? Noi stiamo qui proclamando che le parole son delle nemiche e delle fedifraghe, che la poesia è un decotto, che l' ideologia è un teatro di labili ombre, che vogliamo uscire dal nostro nido frasaiolo, dal nostro covo verbale, che vogliamo andare in giro per il mondo o su barche da pesca o in vascelli guerrieri o per lo meno come guide di piccole scimmie romantiche e poi, invece di prendere davvero il bordone del pellegrino, invece di brandire una spada, o salire sopra una tolda o sopra un cavallo, stiamo ancora qui, o tracciare dei segni e ancora dei segni, e fabbrichiamo delle frasi come ne abbiamo fabbricate, giuochiamo con dei concetti come abbiamo fatto fin qui.

Non c'è stata neppure, — non è vero, cari amici? — la più piccola velleità di sortita. Non abbiamo fatto neppure la prova generale della grande vita, come

quando eravamo fanciulli, con dei cavallini di legno e delle trombette di terracotta. Non solo non abbiamo dominato e guerreggiato fra gli uomini ma non abbiamo ancora ucciso il più timido cervo per avere in casa dei trofei, nè fondato il più innocuo circolo perchè almeno ci facessero presidenti. E siamo troppo intelligenti oramai per gemere sulla malignità dei tempi, sulla bassezza dell'epoca e altri simili wertherismi che vanno bene a un Napoleone a Sant' Elena, ma farebbero ridere noi per i primi, noi giovinetti sognanti l' epopee fra le coltri.

Sappiamo che anche oggi, in questo mondo che ci affatichiamo a chiamar mercantile e filisteo, ci sarebbero le grandi gesta da compiere, le grandi battaglie da vincere, le grandi moltitudine da dominare. Ma ci contentiamo di leggere delle memorie su Sigismondo Malatesta e dei libri su Bismarck, rileggiamo il *Principe* e andiamo a contemplare la bella e fiera statua del Colleoni. Abbiamo il culto dei condottieri nella intimità della nostra camera, facciamo la grande politica come passatempo privato. E certe volte non spingiamo neppure troppo in alto i nostri sogni. L'amico Borgese si contenterebbe di accostarsi, al tramonto, su di una barca peschereccia, alla costa, dove « un letto bianco lo attende, per dormire; due occhi buoni, per amare, un' altare, forse, per inginocchiarsi. »

Come vedete un sogno da pescator di Bretagna: la barca, il letto, la moglie e la cappella. L' azione, di cui parliamo con tanta ansietà, si ridurrebbe ad acciuffare buon numero di sardelle, a generare sani figliuoli e a non perdere il timor d' Iddio e dei suoi santi.

Per me, veramente, è troppo poco. Non vorrei lasciare le mie navigazioni fantastiche, i miei perigli ideologici, le mie mille e una notte di alacre travaglio metafisico, penelopeo fin che volete, ma di una dolcezza sirenica, per rincantucciarmi in un casetta sul mare, circondato da reti e da marmocchi, colla donna dagli occhi buoni e coll' altare ben guarnito di trine e di fiori finti. Non vorrei, insomma, scendere dal vascello fantasma, che ha fatto così bella crociera, per ridurmi a far l' uomo normale di Cesare Lombroso, *fruges consumere nato*.

E pensate — cari amici — che quello che vuole « il pilota di tutte le sirti » lo facciamo, malgrado la nostra letteratura, tutti i giorni. Non siamo così straccioni da non possedere un letto e una casa e chi è di noi che non ha guardato dei dolci e profondi occhi e non ha pregato in qualche bella e antica chiesa? Non siamo degli uomini attivi, eppure abbiamo anche noi mormorato, sotto gli alberi che gittavano le loro ombre fresche o le loro foglie morte le parole antichissime che formano il tenue ponte tra le volontà della carne e le immaginazioni dello spirito, fra il cuore che ricorda e il cuore che non vuol sapere. Non siamo uomini di fatti eppure non abbiamo dimenticato gli altari dei nostri padri, abbiamo ancora il culto del bel sensualismo cattolico, ci piace ancora, all'ombra di una colonna, nell'oscurità delle navate, contemplare i gesti liturgici dei gravi uomini coperti di vesti variopinte e ricamate, mentre salgono con la musica le terribili parole, le voci della speranza celestiale, i ricordi estasiati della purezza, tra i fili lievi dell' incenso e il mormorio delle donne inginocchiate.

Queste sono le azioni che compiamo, e queste dovremmo desiderare? Ma non è forse per fuggire da questa monotona vita, da questa vita troppo vecchia, troppo imbelle, troppo usata, da questa vita che mostra le corde e le toppe della sua miserabilità mediocre ed eterna, che noi siamo saliti sui monti dello spirito e ci siamo chiusi nelle celle del raccoglimento? Non forse per la nausea del letticciuolo morale, dell'amore non profondo, dell' altare troppo lontano che siamo fuggiti via, come disertori famelici, nel deserto della contemplazione, a creare per nostra gioia un mondo meno solido ma più degno? In questa nostra impazienza di tornare al mondo dell' atto, c' è forse, amici miei, un alcun che di nostalgia? Dopo aver vagato, Ulissi frenetici in cerca di isole di nebbie, tutti i mari dell' intelligenza, ci punge il desio del fuocherello paterno e della tremebonda campana del villaggio?

Per noi c' è dunque uno scampo, una via di salvezza. Lasciamo questi nostri satanici libri, queste fantasie da forsennati, questi scatti da riottosi imberbi; lasciamo che il mondo vada per la sua strada senza ire e senza curiosità, non ci curiamo di rifarlo, non ci curiamo di combatterlo. Una buona bisaccia sulle curve spalle, una profonda umiltà nello stanco cuore e torniamo, figliuoli prodighi, al paradiso dei poveri di spirito, nel paese della gente di garbo, intenti al dondolio della culla e all'elezioni municipali. Può darsi che la solida stima dei nostri concittadini ci porti sullo scranno del Consiglio del Comune e noi detteremo leggi; — può essere che la patria ci chiami a difenderla e noi ci faremo storpiare da buoni nazionalisti sui campi di battaglia. Noi conosceremo così finalmente la vita, noi miserabili scribacchiatori di sonetti e architetti di assoluti. E penseremo con ironica tenerezza alle nostre paladinate fanciullesche, quando ci pareva d'avere il cuore di rifar l' universo colle nostre mani, e di strangolare tutti i dragoni che ci ghignavano intorno.

Il vascello fantasma lo venderemo come legno vecchio e ci faremo fare un bel vascelletto « snello e leggero » da portar grano o da vincer regate.

E da vecchi, invece di tessere nuove reti per afferrare il mondo, staremo a ricucire le vecchie reti, in mezzo ai garruli nipoti, dinanzi alla piccola casa, all' ultimo sole di ottobre....

II.

Non per questo, mi sembra, o amici, noi salpammo nella nostra adolescenza a scoprir contrade nuove, e inforcammo il nostro balzano a percorrere istrane castella. Non per questo lasciammo le madri lacrimose alla nostra porta, mentre per la via divorata dal nostro desiderio i fanciulli che non sapevano ancora e i vecchi che non ricordavano più ridevano in coro alla nostra follia. Non per questo, diletti amici, divennero macre le nostre guancie e canuti anzitempo i nostri capelli, e s' impressero le rughe sulle nostre fronti.

Noi c' illudemmo di conquiste fanciullesche, — è vero — ma l'illusione ci fu dolce come la realtà e più che la realtà e dovremo rimpiangere lo stabile mondo di tutti? Le nostre costruzioni furono labili, i nostri assoluti si sfasciarono uno dopo l'altro come baracche da fiera, i nostri sistemi sparvero come larve fuggevoli — tutto ciò è vero — ma dovevamo forse preferire le cose resistenti, le cose durature, le statue massiccie che guardano scorrere il tempo dall'alto de' saldi piedistalli, sempre collo stesso sguardo da ebeti e il loro gesto troppo calmo? Il dilettantismo può essere vano, la sofistica può essere formale ma quanto ci hanno consolato di più della semivita tra borghese e plebea a cui eravamo condannati? Il nostro periodo *letterario* — lo chiamo così non nel senso stretto ma in quello amplissimo di verbale e immaginoso — ci ha purificati, ha messo fra noi e gli altri una zona incontaminata per salvarci dagli effluvi perniciosi. La solitudine sognante, la cavalcata don quijotesca, la navigazione spettrale è stata la grande lavanda del nostro spirito. La nostra stanza solitaria è stata il lazzeretto, nel quale abbiamo sfuggito il contagio. Ora noi ci riteniamo abbastanza immuni per scendere nella strada, al contatto dei gomiti brutali e al fiato delle bocche insipienti. E scendiamo pure, ma facciamo almeno che il nostro noviziato non sia perduto e moviamo verso l'azione con delle idee un po' diverse da quelle di un capomastro che si ritira dagli affari. Facciamo pure degli atti, ma dei grandi atti.

Il problema incomincia qui, cari amici. Noi siamo come coloro che volessero a tutta forza uscire da un giardino, pieno di fiori troppo effimeri e di alberi troppo caduchi, e spingessero insieme una grande porta per uscire alla campagna, senza sapere cosa apparirà appena l' avranno varcata, se qualche florida solitudine o non piuttosto una landa selvaggia, coperta di cenere e abitata da serpi immondi.

Noi vogliamo tutti agire ma non sappiamo di qual genere abbiano ad essere queste nostre azioni. Siamo dei viaggiatori impazienti di partire che non si curano se vi sono dei cavalli da sellare o delle strade da percorrere. Noi disperdiamo così la nostra forza nell' intenzione dell' ignoto, senza sognare più e senza fare ancora. Noi creiamo in noi, come i mistici in cerca d' Iddio, la perfezione del vuoto.

Qualcosa di simile è accaduto a un uomo che vive accanto a noi, a un artefice che tutti ammiriamo e che ha rappresentato con un fasto inusato la cultura dilettantesca della seconda metà del secolo scorso, a Gabriele D'Annunzio.

Quest' uomo è stato pure assalito dal bisogno di agire; ha sognato, nelle sacre solitudini intorno all' Urbe, i destini del Re di Roma; a Venezia, nella febbre dell' esaltazione, ha visto sè stesso capitano di nuove giovinezze, e ha pensato ch' egli avrebbe più volentieri conquistato un arcipelago su qualche bella galera che trascorso la sua vita tra le carte e gli amori, ed ha sentito nel suo petto l' ansia delle moltitudini e il fato incalzante dei dittatori.

Quest' uomo ha sentito la voluttà della potenza, il desiderio della strage, la dolcezza del trionfo, l' estasi del vincitore e del duce. Egli ci ha detto, in versi scalpitanti e in immagini sontuose, le sue voglie e i suoi terrori, il suo bisogno di azione, di unità, la sua insofferenza del cerchio delle parole. Ebbene quest' uomo è stato, secondo un' immagine a lui cara, come colui che tende l' arco, ma nessuna freccia n' è scoccata a colpire nel segno o ad uccidere un nemico. Le sue cavalcate di vincitore son finite in caccie alla volpe, le sue rapine imperiali in conquiste di duchesse o d' attrici; il suo dominio sulle folle in chiamate alla ribalta dopo un dramma fortunato.

Una volta quest' uomo è andato in quel consesso ove si dovrebbe parlare delle cose della patria e, dopo un gesto d' un momento, egli n' è uscito, non so se avvilito o nauseato. Egli è rimasto fino a oggi, questo affamato di azione, un uomo delle parole, un uomo delle grandi e delle belle parole ma niente di più.

Ora noi giovini vogliamo e dobbiamo sorpassare questo stadio della volontà verbale, quest' attitudine parenetica, quest' accademia della letteratura antiletteraria e del proponimento che riman sulla soglia. E per questo sarà bene che vediamo cosa ci piacerà intendere per quest' azione e se veramente il mondo dell' idealista o del sofista non sono attivi e come si potrebbe fare per scavalcarli o per compierli.

Nel suo *Castillo interior* Santa Teresa lasciò scritto

che « Marta e Maria possono andare insieme, perchè l' interiore opera nelle cose esteriori » e per una volta almeno perchè vergognarci d' esser d' accordo con una santa?

III.

Un atto è ciò che modifica l' esistente, è il passaggio al mutamento. Ogni uomo, in quanto non rimane immobile ma trasforma ciò che l' attornia e trasforma sè stesso, compie incessantemente degli atti. Ogni uomo, dunque, è attivo e l' azione appare sinonimo di vita.

Parrà strano che, tra uomini vivi, si vada cercando l' azione, dal momento che ciascun uomo che vive agisce? Non c' è ragione di meravigliarsi. Noi riserbiamo come contenuto di una parola la parte più acuta, più intensa di ciò che vuol significare. Per dolore poi intendiamo le forme più gravi non le piccole noie che pure rientrano in lui. Così accade dell' azione, la quale s' intende solo come grande e intensa azione, quasi si volesse dimenticare che azioni sono anche quelle che ogni momento vanno compiendo uomini oscuri.

Anche tracciare dei segni su della carta, anche scorrere gli occhi sopra segni scritti da altri, anche starsene meditabondi sopra una sedia, contemplando lo scorrere instancabile da pensieri e lo scorrere instancabile delle nuvole, è azione.

Chi non sapesse che di tali lievi modificazioni esterne direbbe che l' uomo che le fa non è attivo, intendendo che la sua attività è minima. Ma noi sappiamo che quelle mutazioni esteriori non sono che piccoli indici esteriori di maggiori mutazioni interiori. Sappiamo insomma che sotto l' uomo che scrive, che legge, che siede c' è lo spirito che vede, che incatena, che combatte, che sogna. Sotto l' increspatura della superficie c'è la tempesta del fondo, sotto la piccola vita esterna c' è la grande vita interna.

Questa vita interna fatta non di *presentazioni* ma di *rappresentazioni*, fatta cioè d' immagini e non di intuizioni, di ricordi e di rievocazioni più che di sensazioni e di percezioni, può essere ricca e varia e profonda come l' esterna. È, anzi, più libera e più capricciosa. Se da una parte impoverisce il mondo dell'intuizione e rende più pallida e più slavata la realtà, non più viva ma rivissuta, essa concede una più grande duttilità a tutte quelle combinazioni e trasformazioni che piacciono al nostro desiderio. La mente, come dicono, idealizza la natura. Infatti mette nelle cose quello che non c' è: l'ordine e il legame. Riesce a edificare, coi materiali che il mondo ci fornisce, costruzioni d'ogni specie, dalle capanne provvisorie che servono alle necessità pratiche alle torri maestose che piacciono all' estetica della ragione.

Non contenta di rifare il mondo esterno, la vita interna scopre l' uomo all' uomo, allarga lo spirito collo spirito, fa, insomma, quella scoperta del me, nella quale si avanzarono, venturosi Magellani, i mistici d' Iddio e i mistici dell' io. Ruysbroeck l'Ammirabile e Federigo Amiel.

Essa ci dà così il modo di vivere le mille vite e i mille pensieri, ci concede i colloqui con quelli che scesero nei sepolcri, ci fa rivivere quello che non vivremo più, ci fa vedere quello che non vedremo mai. È la nostra guida in tutti i mondi, l' interprete di tutti i linguaggi, la conquistatrice di tutti gl'imperi, l' amica di tutte le anime. Per mezzo di qualche volume, per mezzo di pochi segni noi stringiamo nel nostro cuore l' intero universo.

Ma ecco il dubbio che nasce il giorno della virilità intellettuale, quando non ci basta più legger le storie di amore ma vogliamo amare, quando ci stanchiamo di leggere i canti degli eroi senza compiere qualche atto eroico: Questo universo che io, uomo di libreria, uomo di lettura, posseggo nella mia anima, è il vero, il reale, il solido universo? Non si tratta forse piuttosto di un'ombra ch' io ho tentato di abbracciare, di un fantasma che passa, di una larva fatta di suoni e contesta di parole? Io posseggo tutto, ma come colui che credesse d' essere il re del mondo perchè possiede un disegno del globo, io so tutto ma appunto per questo non posseggo intimamente, profondamente nessuna cosa.

Questa vita interna della quale io mi gloriavo, fanciullino superbo che il destino contentò con dei giuochi, è troppo verbale e troppo estesa, troppo parolaia e troppo dilettante. Io voglio le cose e non le parole, e voglio poche cose perchè solo quando alcune idee escludono le altre possono tradursi in atto. Il verbalismo e il dilettantismo rendono vuota quella vita interna che mi pareva così ricca e così piena.

Ma se l' uomo interno si volgerà a considerare quella che si chiama vita esterna non sarà lieto nè desideroso di entrarci. Pochi sono gli uomini che fanno veramente delle grandi azioni per le quali sarebbe pur dolce lasciare i pigri scranni ove leggiamo i nostri maestri d' immagini e i nostri maestri d'idee. La vita esterna, la conquista sotto le sue forme, della ricchezza, delle donne, della potenza, è troppo spesso generata da oscuri istinti e da bestiali cupidigie perchè possa essere amata da uno spirito amante della grande vita. Monotona, bassa, incosciente essa appare a chi la guardi: non illuminata da quella luce intellettuale che ne fa un mezzo barbaro a un nobile fine. Ed è, anche, ristretta e limitata. La nostra potenza

sulle cose è breve dinanzi al nostro desiderio. Noi non possiamo tutto ciò che vogliamo, e troppe volontà si trovan fermate dall'obbrobrioso muro dell'impossibile. La scienza, che ci serve in questa conquista delle cose, è troppo lenta e impacciata, ha bisogno di ricorrere a cento intermediari e a mille ordigni, non è celere, veloce, semplice, immediata come la potenza degli dei. La scienza è ancora troppo lentamente animalesca.

Noi, dei dell' indomani, abbiamo bisogno di più docili e pronti servi. Non ci può piacere la potenza effimera e faticosa della quale si compiacciono gli uomini dei fatti. Il sogno ci ha dato delle abitudini troppo grandi. Nella solitudine le nostre ali si sono terribilmente ingigantite e i voli dell' aquile cesaree ci sembrano starnazzamenti di galli impauriti. Quello di cui Cesare si potè contentare, il comando di trenta legioni, l' impero su qualche terra, non può bastare a noi, sazi d'ogni gloria, punti dal desiderio di più epiche gesta, agitati da sogni troppo enormi.

Nè l' una, nè l' altra vita, dunque, possono soddisfarci appieno. Da una parte noi vogliamo troppo vivere il sogno della vita, in qualche monastero dell'intelligenza, poveri « abstracteurs de quintessence » e macinatori di vocaboli, e dall' altra non ci sentiamo inclinati nè alla vita del fatuo Don Giovanni, nè a quella del rozzo Giovanni Aguto o del ciarlatore demagogo, non vogliamo perdere la nostra purezza fra le nausee del facile epicureismo o fra gli sterpi e gli escrementi della vita pubblica Sè l' una vita ci appare vuota, lontana, estenuata, labile, l'altra ci sembra ristretta, povera, grossolana, non profonda. Il mondo interno è così bello e meraviglioso ma tanto aereo! il mondo esterno è così solido e vivo ma tanto sordido!

Non ci spaventeremo però di questo dualisno schematico: non siamo di fronte a un dilemma. Io ho parlato di vita interna e di vita esterna ma non c'è l'atto interno che non abbia una sua manifestazione esterna, e non c'è l' azione esterna che non sia preceduta o accompagnata da qualche elaborazione interna.

L' unione tra il mondo dello spirito e quello delle cose è continua e costante. Anche qui la differenza è nella misura. Noi diciamo interna quell'azione in cui il fatto esterno non è predominante, esterna quella in cui l'elemento interno è meno visibile o meno importante. Ma ogni azione che uno di noi compie è intrecciata di fili che provengono da tutti e due i domini comunicanti e l'esteriore, riproducendosi immaginato, produce l' interiore, e l' interiore, proiettandosi fuori, modifica l' esteriore.

Non c' è, dunque, nè azione pura, nè pensiero puro: ci sono degli uomini sopratutto pensosi e degli uomini sopratutto attivi. Ma a noi tocca rendere questa unità dei due mondi, non solo più intima, ma produttrice di più alte cose. Finora noi abbiamo sognato ciò che non potevamo fare, o abbiamo fatto quello che non valeva la pena d' esser fatto. Facciamo che i nostri sogni possano farsi realtà, che la nostra azione sia ampliata e nobilitata dalle nostre meditazioni. Facciamo che agli uomini delle parole e agli uomini del fatto succeda colui che, simile a Dio, del verbo faccia cosa.

La scienza, come ho detto, è un' avviamento a codesto fine. Essa rappresenta però il tentativo di fare la vita esterna dominatrice dell' interna, di asservire lo spirito alle cose, cioè di pensare quello che c'è e di modificare faticosamente una parte di questo reale per i più bassi bisogni. Ma l'azione scientifica non può più bastare al nostro io furibondo e impaziente. Non può bastare quel suo lento e complicato dominio sulle cose, recinto di barriere e ridotto a puro servigio dell' animale.

Ora il nostro volere è di sostituire e all' azione verbale del dilettante e all'azione povera del pratico e all'azione meschina dello scienziato, quel modo di azione magica che consiste nel *far reale il mondo dell' idea, nel rendere esterno e concreto ciò ch' è interno e in parole*, nel riuscire, insomma, a che *la volontà crei il voluto, senza intermediari e senza ostacoli*.

Strano e meraviglioso parrà ad ognuno il mio sogno. Ma si pensi ch'è questo l'unico sogno degno di un uomo, l' unico sogno che tutti gli altri abbraccia e comprende, il sogno sovrumano che gli uomini donarono agli Dei e che ora, dopo la morte degli Dei, spetta loro in eredità.

E colui pure che l'amasse penserebbe ch' è destinato a rimanere un sogno per sempre. Ma il tenace sognatore errerebbe. L' azione magica non è impossibile: è, semplicemente, un problema di cultura psicologica, il problema della potenza della volontà sulle intuizioni. La volontà può cangiare ciò che giace nel mondo passivo delle rappresentazioni e siccome queste equivalgono a quelle che si chiamano cose, la volontà agisce sulle cose. Il Taine chiamava la sensazione un' allucinazione vera, ma non so come si potrebbe parlare di allucinazione falsa. Colui che vede un albero e colui che crede vederlo provano le stesse e identiche sensazioni. L' allucinazione diventa propriamente tale quando scompare e ci accorgiamo che la cosa non esiste più, non ha quel carattere di persistenza che si attribuisce ai fatti reali. La suggestione ci ha già mostrato per uno spiraglio le meraviglie della potenza della volontà. Se noi continuiamo a renderla così forte niente ci resisterà. Noi che possiamo far sentire voci che non sono emesse, veder luci

che non sono accese, ferire corpi che non sono accostati potremo ottenere altri prodigi.

Altre più misteriose potenze possono nascere in noi sol che lo vogliamo. Noi saremo così veramente i padroni del mondo e il nostro universo sarà nello stesso tempo ricco come quello di colui che pensa e solido come quello di colui che fa. Nella stessa persona andranno insieme il sognatore e il conquistatore.

Giungeremo al più grande atto problema, alla *creazione?* Potrà la volontà, non solo agire nelle cose, ma creare nuove cose? Forse avremo anche questa vittoria. Ma ci basta intanto che la volontà possa unire e disgiungere le cose nella realtà, come noi le uniamo e separiamo nella nostra mente. Tutta la nostra immaginazione non è che un nuovo accomodamento, una combinazione più bizzarra, un ampliamento più audace, ma non arriva mai alla creazione del nuovo. Perciò non è necessario, per compiacere la nostra fantasia, che la volontà, oltre che trasformatrice, sia pure creatrice. Bisogna lasciare qualcosa per le leggende dei posteri.

IV.

Vedete, amici cari, cosa vuol dire non voler lasciare il vascello fantasma! Egli ci ha condotto per sì straordinari oceani che non ci sentiamo il cuore di tornare a deporre il nostro cuore vagabondo nella piccola casa dei padri. Quando vogliamo scendere nell'azione ci proponiamo atti così grandi e strani che hanno tutte le apparenze di sogni da infermi in delirio. Così è accaduto di me. Non volli scendere nella barca da pesca e nel vascello guerriero, ma volli una galera che mi conducesse all'isola che tutti cerchiamo, senza conoscerla e senza sperarla. E mi venne fatta un' altra più fantastica navigazione verso gli abissi dell' assurdo.

O pilota di tutte le sirti tu vedi come non sian finiti ancora i nostri viaggi. Fra le quattro mura dei nostri ritiri abbiamo ancora altre spedizioni da fare, altri canali da varcare, altri continenti a cui approdare. Noi siamo tutti malati di ulissismo e le parole non ci cadono di dosso neppure a scuoterle con rabbia. Siam condannati, ormai, alla perpetua letteratura, al carcere duro del dizionario.

E quando la stanchezza ci condurrà a terra, quando pur gli occhi buoni ci sorrideranno, quando il letto bianco ci attenderà, con quali dolci, ardenti e infinite lacrime seguiremo con gli occhi il vascello fantasma che si perderà nelle brume, con nocchiero più giovine e meta più lontana!

GIAN FALCO.

DOLORE E AZIONE

(IN DIFESA DI UNA LEGGE)

Ettore Regàlia ci manda questa risposta alle obiezioni che facemmo nell'ultimo numero alla sua legge. Pubblichiamo volentieri la sua lettera alla quale risponderemo nel prossimo fascicolo.

Egregio Gian Falco,

Nell' ultimo numero del «*Leonardo*» Ella ha avuta la bontà, non comune davvero (Ella non l'ha, quasi, comune che con sè stessa), di occuparsi della mia modesta persona, cominciando dal rilevare la mia modestia precisamente, che arriva, secondo Lei, al patologico. Mi guarderò dal rispondere a questo appunto, sia per non sembrare di averne paura, sia perchè Glie ne debbo anzi gratitudine, come di rimprovero dettato da benevolenza, in parte almeno, cioè da un tal quale dispiacere ch' Ella prova al paragonare l'ombra incombente su di me coi nimbi risplendenti intorno a certi altri. Di più me Le dichiaro cordialmente obbligato per le lusinghiere espressioni, colle quali Ella accenna all'opera mia, tanto scientifica quanto psicologica: i suoi elogi formano già, di per sè, una remunerazione ragguardevole delle mie fatiche.

E basti ciò riguardo al lato personale, importando di passare ad uno speculativo, ossia alle obbiezioni ch' Ella muove alla mia legge. Ella scrive «*sua* legge» ed io accetto codesto aggettivo possessivo nel senso, che sebbene la legge non sia stata espressa per la prima volta da me, pure io ignoravo i miei precursori e l' ho trovata proprio da me, oltre di che ho estesa ed assodata la sua dimostrazione quanto di gran lunga non era mai stato fatto. In ciò sta il merito mio, che, se si considerano i concetti vaghi e le orribili confusioni regnanti anche ora nella psicologia, non dovrebbe giudicarsi un merito del tutto comune.

Premetto schiarimenti, senza dei quali le mie risposte alle sue obbiezioni sarebbero poco, o non sarebbero, intese.

Sono un autodidatto, massime in psicologia. Una forse più che ordinaria sensibilità mi ha condotto a riflettere sugli stati psichici e a formare su di essi dei concetti, anteriormente ad ogni lettura (la psicologia appresa nel Liceo non poteva contare), concetti non modificati poi dalle letture, o appena. E come Ella sa, la mia opinione è, che ci siano due sole classi di fatti psichici, ossia due sole sorta di fatti tra loro

irreduttibili: intellettivi o rappresentativi, e Sentimento, che ha due modi, Piacere e Dolore. Tutti gli altri numerosissimi fatti del Sentimento (Emozioni, Passioni, Affetti, ecc.) nonchè la Volontà, affermati da tutti, o poco meno, gli psicologi, a parer mio non sono che parole.

So bene che della cosidetta Volontà non ho fatta, ne' miei lavori, una critica sufficiente, e qui sono costretto a pochi rilievi. Nessuno psicologo ha ardito affermare un fatto *volitivo* così distinto com'è un dolore o com'è una sensazione di gusto da una di suono. In una volizione io trovo delle immagini di movimenti, tra cui parole, e il Sentimento impellente, ma nulla più. Un autore almeno, il Bain, è stato della mia opinione, senonchè ha affermata la *Volontà* per il fatto, che ad uno stato psichico quale è il su indicato « si aggiunge la caratteristica dell'azione »; come dire che un fatto B, susseguente ad A, *è una parte* di A, e che il *movimento* è un fatto *psichico!* Se mi si chiede: e allora come spiegate l'effettuarsi del movimento? rispondo: la supposta Volontà e il Sentimento sono egualmente psichici, onde non vi ha maggior mistero nel succedere del movimento al secondo anzi che alla prima. — Non basta, perchè ci sono *stati* con Sentimento, e tuttavia *non* seguiti da azione: bisogna spiegare il divario. — Come bisogna spiegare che ora ci sia, e ora no, la Volontà. Il non avverarsi del movimento esterno si spiega colle *azioni inibitorie*, susseguenti esse pure al Sentimento e non di rado coscientissime, riconoscibili anche negli animali, ad es. in un cavallo che viene abituato agli spari delle armi da fuoco. La questione è ben lungi dall'essere qui esaurita, ma, a parer mio, un fatto *specifico* Volontà, immaginato per spiegare il movimento, mentre non spinge se dal Sentimento non è spinto a sua volta, è una quinta ruota di carro. Al nome *Volontà*, invenzione del volgo, sostituisco un'analisi e dei fatti, col dire *dolore movente*.

Circa ai tanti, e perfino detti innumerabili, Affetti, Emozioni ecc., le mie critiche hanno convinte alcune persone e anche Lei, se non erro. Gli psicologi riconoscono tali *stati* (più precisamente *serie*) come consistenti in Piacere e Dolore e in Rappresentazioni; collocano i due primi fatti nella classe Sentimento, le seconde in quella Intelligenza, e poi nella prima aggiungono gli Affetti ecc., ossia vengono a dire: manico, lama *e coltello*. Questo errore, che da secoli si ripete imperturbato, se è vero, come pare a me, è maraviglioso. È uno dei più mirabili esempi della potenza delle parole.

Un solo autore, a mia conoscenza, l'americano Dr. David Irons, ha sostenuto essere le Emozioni altrettanti fatti irreduttibili: Ella sa che ho durata poca fatica a mostrare come tale concetto sia fondato su confusioni e contraddizioni patenti e, data la indefinita varietà delle condizioni e reazioni, porti con sè la propria *reductio ad absurdum*.

Il Sentimento non ha, insomma, secondo me, che due modi, universalmente riconosciuti, Piacere e Dolore. Questi non sono mai isolati, salvo per quella durata elementare che ci permette di riconoscerli, essendo sempre accompagnati da fatti intellettivi, non fosse altro una sensazione.

È però unanime l'accordo circa l'essere il Dolore ben distinto dalle rappresentazioni concomitanti nel caso di morte di un nostro caro, come pure dalle sensazioni organiche nella nausea o per la vista di un corpo umano straziato. Quindi io non faccio che allargare questa veduta col ritenere che tutti i cosidetti « caratteri » dei piaceri e dolori fisici (dolore lancinante, gravativo, dilacerante, ecc.) siano sensazioni o varietà di sensazioni e principalmente del Tatto, ossia fatti dell'ordine intellettivo: il Sentimento, invece, è il *quid* che sussiste al di là di essi, indefinibile per difetto di ogni somiglianza, privo di ogni analogia coll'Esteso, indescrivibile, è il psichico per eccellenza.

Quindi gli stati sentimentali sono, per me, delle *serie*, in cui i fatti intellettivi si intrecciano, senza nasconderli, coi sentimentali, come un rado ricamo col canavaccio. Ammetto perciò il bisogno pratico di dire Odio, Ira, Pietà, ecc., ma queste serie non le vedo unicolori (tranne per una durata elementare), bensì quali mosaici, non di rado svariatissimi. Nel frequentissimo Desiderio si ha Dolore conseguente a privazione, seguito da movimenti diretti a farlo cessare (precisamente come un dolore *positivo*). Senonchè, quando i movimenti reali sono inibiti dal dolore conseguente alla rappresentazione della loro attuale inutilità, o finchè son lontani dal poter far cessare il Dolore, la reazione a questo, essendo fatale, ha bensì luogo tuttavia, ma idealmente; nel quale stato ancora ha il suo effetto, benchè più o meno leggiero e breve, cioè cessazione del Dolore, quindi Piacere. Tale serie può ripetersi più o meno volte e la durata di ciascun termine può variare parimenti, soprattutto quella delle Rappresentazioni accompagnate dal Piacere e del Piacere stesso, arrivando al massimo allorchè viene perfino preferita la soddisfazione del Desiderio data dalle condizioni immaginate a quella data dalle condizioni reali. In difetto di queste, però, quasi sempre il Dolore risorge, quindi anche la reazione, che infine, se non vi è ostacolo, produce la cessazione del Dolore. Per abbreviare mediante le iniziali dei nomi, la serie De-

siderio è spesso = R D: R' P, R D: R' P..., R D: reazione effettiva, D cessato. Perciò, se e in quanto dopo il Desiderio apparisce il Piacere, quello cessa, magari un istante, e la reazione è inutile e impossibile; si verifica cioè per un istante quello che avviene quando il Desiderio cessa definitivamente o per opera della reazione effettiva o per altra causa: perciò, se la reazione si rinnova, ed ha lo *scopo* e l'*effetto* di far cessare il Desiderio, è perchè questo, cioè il Dolore, si era riprodotto.

Mi fermo a questa breve analisi, fatta in termini generici, per ragione di spazio; ma Ella sa che nei miei scrittarelli ne ho esposte parecchie, più specificate, ed anche appunto riguardo al Desiderio *piacevole*, da Lei altra volta obbiettatomi.

Alla generalizzazione da me enunciata, ossia *il Dolore è l'antecedente costante e immediato dell'azione più o meno cosciente e volontaria*, Ella muove quattro obbiezioni che, per brevità, debbo soltanto accennare. 2ª « La psiche.... contiene presenti, ogni momento, quegli elementi che nelle trattazioni.... appaiono.... isolati. Non c'è dunque uno stato stato di *puro* dolore » e perciò questo « non è mai il solo antecedente immediato dell'azione ». — Che il Sentimento, o Piacere o Dolore, non sia mai *puro*, ma invece « sempre accompagnato da fatti rappresentativi », l'ho detto io stesso, colle identiche parole, più volte: Ella conosce i miei lavori, ed è inutile che io citi. Ella ha poi bensì ragione di negare che il Dolore sia il *solo* antecedente *immediato* dell'azione, posto che ha sempre qualche rappresentazione al fianco; ma io l'ho ritenuto causa (psichica) dell'azione, in quanto che esso solo presenta ambidue i requisiti di *causa*, cioè quelli di immediato *e costante*. Le condizioni obbiettive (rappresentazioni che noi ne abbiamo) del Dolore variano all'infinito e perciò variano senza fine i movimenti atti, o tali creduti, a farlo cessare. Vi sono dunque combinazioni speciali d'immagini per ogni caso di azione, e, ammesso che ci dicano « *come* dobbiamo fare per toglierci il dolore », non saranno però mai la *causa generale* (e la questione è qui) dell'azione, posto che sono *assenti* in tutti gli altri infiniti casi. Per altro, essendo costante la presenza di una *qualche* forma del mondo esteso, ammetto doversi dire che *è del pari costante il Rappresentativo*. Ciò ammesso, ne segue che abbiamo un secondo antecedente del movimento cosciente, di un'importanza eguale a quella del Dolore? No, e per due perchè: 1° *il Rappresentativo* è un astratto, mentre la realtà consiste nelle rappresentazioni concrete, che sono infinitamente variabili; 2° queste sono, per sè, indifferenti (se no, sarebbero Sentimento), giacchè, se una volta sono unite al Dolore, un'altra si uniscono al Piacere; così che non già in esse l'essere senziente trova la vera, intima, ragione di agire, ossia di *far cessare lo stato attuale*, bensì in quell'altro fatto, uno e solo, il Dolore.

1ª Spesso « l'azione è preceduta dal desiderio, » che « non è sempre dolore, anzi è piacevole quando è accompagnato dalla certezza di poterlo soddisfare. » — La questione fu già trattata nel mio art. *Se il piacere sia movente e l'emozione irreduttibile* (in « Arch. per l'Antrop. », 1902) e qualcosa ne ho detto anche di sopra. Il Desiderio è Dolore prodotto da privazione e seguito da immagini di movimenti diretti a farlo cessare. Che sia doloroso, cioè Dolore, tutti gli psicologi ne convengono, e il Bain, ad es., riconosce che può salire al grado di *acute suffering*. Non è possibile, dunque, che diventi « piacevole », non potendo qualsiasi fatto diventare il *contrario* di sè stesso, pur restando lo stesso. Questo è esperienza, direi, e non « astrazionismo, » giacchè non può addursi un solo caso di esperienza, che faccia eccezione. Se il Desiderio *doloroso* è cessato, come si spiega il continuare, o subentrare, dell'azione reale, che verrebbe ad essere *diretta a far cessare uno stato cessato?* S'Ella si appellasse alla coscienza, risponderei che la mia, per lo meno, non Le dà ragione: io vedo che il Piacere prodotto dall'immagine della soddisfazione, nei casi in questione può occupare bensì una *durata*, in complesso, molto superiore a quella occupata dal Desiderio, ma delle punture di quest'ultimo, intramezzate al Piacere, ho netta e viva coscienza, e le sento simili a quelle sentite *prima* che apparisse il Piacere, ossia quando Ella pure ammetterà essere il Desiderio, in quanto Sentimento, non altro che Dolore.

3ª Stati di piacere (sorprese piacevoli ecc.) producono movimenti (saltare ecc.), mentre stati di dolore (fatica, scoraggiamento) producono l'inazione. — Sulla prima parte dissi già qualcosa nell'art. su citato. I pianti e movimenti analoghi, dal volgo detti *di gioia*, sono prodotti, invece, da dolori rinnovantisi; ma è innegabile esserci movimenti posteriori al Piacere. Immediatamente? Io dico di no, perchè nella serie « colgo » la comparsa di *desiderii*, definiti o indefiniti, non importa. Sulla seconda: il Dolore conseguente a esaurimento produce esso pure del movimento, cioè le azioni inibitorie che reprimono i movimenti iniziali o anche formati. Ambe queste sorta di stati esigono un tale minuto esame quale sinora non è fatto, e di gran lunga.

4ª Spesso « si agisce per passare da una specie di piacere a un piacere diverso. » — Le spronate del Desiderio possono durare un attimo solo, ma hanno una durata e si ripetono, donde l'azione: ora, non si agisce *mai* per realizzare uno stato che *non* sia *deside-*

rato, cioè la cui mancanza sia *piacevole* anzichè *dolorosa*. Un parallelo per la questione del fatto *movente*, intercalantesi nel decorso di uno stato piacevole, si ha nei casi in cui si agisce per *mantenere* uno stato: finchè non si presenta il *timore* che questo cessi, non vi ha ragione di agire, nè infatti può mai trovarsi una simile azione; donde è chiaro che questa azione è diretta a far cessare il *timore*, che è *dolore* e *attuale*.

Sono giuste le sue accuse di « schematismo », « astrazionismo », sostituzione della logica all' osservazione? Non saprei dove abbia sostituita la logica ai fatti, e l' ho usata soltanto a stabilire i rapporti tra i fatti, dimostrando, quanto a ciò, gli errori altrui. Ho usato il solo strumento esistente, giacchè il metodo che ha da detronizzare la logica, è per lo meno molto di là da venire. Fu detto strumento « grossolano » e sia; ma ciò non equivale a *facile*, dal momento che i pensatori si fanno sorprendere in contravvenzione.

Riguardo allo « schematismo », tutti gli psicologi hanno detto, prima di me, *il* Piacere e *il* Dolore: io poi altrove, più volte, e di sopra ho indicate delle ragioni di considerare il Sentimento come posto al di fuori del descrivibile, perciò come indefinibile e perciò sempre eguale a sè stesso (salvo il grado). Il Fouillée manifestò eguale opinione. Questa veduta, o nuova o quasi, non è da rigettare senz' altro.

Ella mi oppone il *mind-stream* e doversi « cogliere le sfumature più lievi e più fuggevoli » della psiche. Ma questo è quanto io ho cercato appunto di fare, e credo di esserci riuscito non peggio di molti altri, in parecchi esempi di Emozioni, mostrando che mentre gli psicologi scrivono un *nome* e tirano via, quasi si avesse che fare con dell'omogeneo, quel nome nasconde invece una serie, magari lunghissima e svariatissima, e in cui il Sentimento appare, a tratti, nei suoi due modi *opposti*.

Nel sorprendente art. *Morte e resurrezione della Filosofia* Ella richiama quella mia sintesi, *L'azione è sempre diretta a far cessare lo stato attuale*. Questa, se è vera, è la miglior dimostrazione della mia (diciamo così) legge. Le religioni, le legislazioni, l'educazione, la morale, l' istruzione, le opere pubbliche, le guerre e le paci, insomma le azioni collettive, non hanno mai avuto, al pari delle individuali, altro scopo che di mutare (far cessare) uno stato presente (crearne uno futuro è appunto ciò); e se lo stato presente fosse stato piacevole, nessuno avrebbe mai pensato a farlo cessare. Se gli omicidi, i furti ecc., se il camminare fra sterpi e sassi, se le miserie dei lavoratori, fossero indifferenti, non si avrebbe un solo precetto morale le strade e le leggi sociali non esisterebbero. Per me è divenuto quasi evidente che non è possibile altra ragione di agire, ossia di far cessare lo stato attuale (qualunque poi sia quello al quale si tende, e ciò soltanto perchè questo è rappresentato come atto a far cessare il primo), se non la ragione dell'essere il detto stato, in qualsiasi maniera, doloroso. Io non so vedere finqui neppure un'eccezione a quella legge e a quella sintesi.

Non penso a negare, conosciute le vedute di Lei, che le generalizzazioni siano più o meno, filosoficamente, zoppicanti. Ma Ella stessa ammette che hanno almeno una pratica utilità e rispondono ad un bisogno irresistibile della mente umana. Ciò posto, se fosse vero che io avessi trovata e in buona parte dimostrata una legge, di una generalità e importanza nemmeno sospettata (salvo da pochissimi, in Occidente), dei rapporti tra i fatti psichici e l'azione, cioè che il Dolore è il movente universale, crederei di non essere vissuto del tutto inutilmente.

Verrà giorno in cui il suo bell' ingegno si convinca essere nelle mie opinioni più vero di quanto appaia a prima vista? Se lo augura il

suo obblig.mo

E. Regalia.

UN CALUNNIATORE DELL'UOMO

(GIUSEPPE SERGI) (1)

> Giuseppe Sergi ci fa rimpiangere
> Herbert Spencer!

Io vorrei che ognuno di questi saggi fosse una buona tirata d'orecchie, e che tutto il volume suonasse come una sinfonia barbarica di risa, come una fanfara di fischi rivoluzionari, come un *Ça Ira* schernitore e malevolo. Dietro le loro cuffie positiviste, e sotto i loro berretti da notte hegeliani, nei tempietti Kantiani di Pavia e nei santuari spenceriani di Bologna, i nostri casalinghi filosofi udrebbero con stizza e dispetto le monellerie dei giacobini Leonardiani. E torcerebbero ogni tanto la bocca a quel ghignetto di superiorità proprio dell' uomo che ha una moglie, uno stipendio, e due idee al mese.

Disgraziatamente non sempre è carnevale, nè si può tutti i giorni rizzar la berlina. Non capita sempre un qualche De Sarlo da cogliere in peccato di ignoranza, o da sorprendere in flagrante delitto di lesa maestà logica. Conviene allora abbandonare la cara semi-serietà Heiniana e nei nostri Reisebilder filosofici introdurre qualche pagina d' anatomia, qualche episodio violento, qualche capitolo d' esposizione di mummie.

Così quest'oggi bisognerà che io faccia della sintomatica e della diagnostica, cioè, un poco di *sport* medicinale, senza proporre pillole nè tagli chirugici. Bisognerà che io usi il metodo dei valenti dottori, che per parlare delle malattie dei rachitici, ne espongono due o tre sotto la cattedra, con le loro ossa contorte, le loro smorfie e i loro corpicciolí contratti. Così farò io prendendo Giuseppe Sergi come tipo del positivista italiano, stavo per dire, come tipo del rachitico filosofico italiano.

Giuseppe Sergi è riescito ad essere uomo rappresentativo, senza essere una persona. Parlare di lui, è parlare della mediocrità scientifica e filosofica contemporanea, ridotta, stilizzata, riunita in una sola persona. Sembra che egli abbia fatto raccolta d'ogni bassezza di pensiero, e se ne sia nutrito, impregnato e vestito, tanto da dubitare che esista un Giuseppe Sergi, e da credere che i libri che vanno sotto il suo nome non siano che la raccolta accurata di un collezionista dei luoghi comuni positivisti esagerati, applicati, intensificati. Dallo scrivere male (1) al non saper nulla di teoria della conoscenza (2), dagli sfoggi più inutili della più seccante biologia (3) fino alle invenzioni più strampalate di una fantastica antropologia ed agli errori statistici e matematici più grossolani (4) egli non ha trascurato nessuna delle espressioni e nessuno degli ingredienti più noti dello scolasticismo positivista. Nè le tendenze democratiche, nè le volgarità anticlericali, nè le contradizioni patenti, nè il culto della scienza biologica, nè l'ignoranza delle scienze esatte, nè la meschina valutazione dell'uomo, nulla nulla s'è scordato. Consideriamo dunque la sua opera come un prezioso armadio nel museo delle degenerazioni filosofiche; esaminiamolo come un aborto che ci narra le difficoltà della sua gestazione; studiamo in lui un arre-

(1) Il saggio precedente apparso nel numero X del 1903 era: « Un filosofo straordinario: F. De Sarlo ». In questo mi occupo del Sergi soltanto come psicologo e come valore morale; tralascio completamente l'antropologo. Nel volume precederanno i saggi, cenni biografici, e seguiranno note bibliografiche più ampie.

(1) Tutti sono d'accordo sul fatto che il Sergi non sappia scrivere: anche lo stesso Sergi. Di questa qualità propria in particolar modo ai nostri professionisti della filosofia è modello il seguente periodo del Sergi. « *Coloro che sono morti di fame o di sete, di quest'ultima si lamentano maggiormente, ed a questa ultima non sanno resistere se la morte è volontaria* » periodo che tolgo dagli *Elementi di Psicologia*, » Messina 1879, pag. 75, libretto destinato ad istruire i nostri studenti delle scuole secondarie. (2) D. Teoria della Conoscenza il Sergi ignora i primi rudimenti; basta dire che ha avuto il coraggio di sostenere che essa debba seguire alle scienze biologiche! *Teoria fisiologica della Percezione* 1881, pag. 330. (3) Chiunque ha familiarità con gli scritti del Sergi sa che sia parlando di morale che di politica, d'astronomia o di commercio (poichè nulla lascia intentato) egli non può fare a meno di rifriggere in mille unti le sue cognizioni biologiche. (4) Gli errori matematici e statistici del Sergi (che dà pochissima importanza alle scienze esatte) sono mostrati con evidenza dal prof. Regalia nel suo lavoro *Sulla nuova classificazione umana* del Prof. Sergi (Arch. per l'Antrop. e l'Etnol., Vol. XXIII, fasc. I, 1893, pag. 9[illegible]). In questo opuscoletto di note v'è una raccolta interessantissima di sfondoni geometrici del Sergi.

sto di sviluppo del pensiero, un rachitico della metafisica, un impotente morale. E poichè lui, come scrittore, come scienziato, come filosofo, non è che un minuscolo fatto, e i fatti minuscoli annoiano, serviamocene per valutare lo stato d'animo che rappresenta: il positivismo italiano fra il 1870 e il 1890.

Si è molto discusso per sapere se il Positivismo è un sistema o un metodo; il che equivale a chiedersi se un corpo nero è azzurro o rosso; il positivismo infatti non è nè un metodo nè un sistema, ma *uno stato d'animo* che si esplica con molti metodi e si traduce in molti sistemi; nè è proprio di un solo tempo, ma fa le sue apparizioni in molti momenti della storia filosofica. E si è pure molto e fin troppo affermato che le origini del Positivismo si dovevan trovare nella negazione del soprannaturale, nello sviluppo delle scienze, nella cresciuta fiducia nel sapere umano; il che equivale a dare per causa, quello che è effetto. Tutte le nostre espressioni razionali, dal più piccolo sillogismo al più colossale sistema metafisico, dalla più ingenua induzione fino alla più nobile sofisticazione dialettica, non sono che espressioni di stati sentimentali, indici di tendenze morali, manifestazioni di caratteri e di temperamenti personali. Così il Positivismo non ha altra origine che uno stato d'animo pessimista; ed ogni volta che questo stato d'animo si presenta, subito esso produce come giustificazione, o come induzione, o come mezzo per fini più lontani, dei sistemi o dei metodi positivisti, sia che questi rivestano forma artistica, che forma filosofica, siano essi romanzi come quelli di Swift, siano poi metafisiche come quella di Schopenhauer.

Io penso, senza dispiacere soverchio, che farà meraviglia veder classificati fra i Positivisti Jonathan Swift e Arturo Schopenhauer, chè il primo di questi non è per i più che un novelliere da putti, il secondo è stato catalogato nelle storie delle filosofie fra i pessimisti e i metafisici.

Eppure il pensatore irlandese, angoloso di corpo e angoloso di mente, un po' pazzo, ma di una utile pazzia che si è tradotta in belle opere e in vigorosa ironia, ammalato di corpo e incapace d'amore, moralista, anche con le donne, autore di belle favole pei fanciulli, di pungenti libelli per gli uomini e di terribili caricature per i politici del tempo suo, orgoglioso e testardo, dotato di molte siffatte qualità inglesi, misantropo per gli altri e per sè stesso, fino al punto di trasformare in giornata di lutto e di digiuno, quella che gli altri soglion celebrare con festa e gozzoviglia, l'anniversario cioè della propria nascita; il pensatore irlandese sarebbe stato assai contento di conoscere la filosofia positivista, perchè gli avrebbe permesso di ridurre una collera di Napoleone a una cattiva digestione, la guerra dei Sette Anni a un capriccio di prostituta reale, e un'opera d'arte a una degenerazione delle cellule del cervelletto. Jonathan Swift che aveva trovato un alleato negli astronomi quando scoprivano migliaia di mondi, e riducevano la terra a un granello di sabbia, e l'uomo a un miserabile insetto di questo infimo granello, avrebbe con gioia accolto le opere di Ribot e di Lombroso e di Ferri e di Sergi, che l'avrebbero tanto aiutato nella sua smania di calunniare, vilipendere, abbassare l'uomo. E non avrebbe ricorso alla finzione del buon viaggiatore Gulliver, che scopriva i Lillipuziani, pugnanti per la grave metafisica questione, se le uova sian da rompersi dalla parte acuta o dalla parte tonda; ma avrebbe semplicemente scritto una monografia sull'*Uomo di Genio*. Sarebbe stato, è vero, meno artista, e incomparabilmente più noioso: ma avrebbe raggiunto egualmente lo scopo.

E così Arturo Schopenhauer se fosse nato nel 1840 invece che nel 1788, sarebbe stato certamente un positivista; la sua fede in Bichat si sarebbe mutata in ammirazione pel Lombroso, e i suoi studi sulla « Volontà nella Natura » dove già si accenna alle idee di Darwin avrebbero preso lo schematismo genealogico di E. Haeckel. E come non avrebbe applaudito a tutti i tentativi contemporanei d'escludere il potere dell'individuo dalla storia, di ravvicinare l'opera d'arte al delitto, lui che cercava dovunque prove della malvagità e della viltà umana!

Ma dove il processo generatore del positivismo meglio si rivela è in Ippolito Taine. Si è cercato nella sua lunga ed amorosa lettura di Hegel (1), e si è cercato nel suo entusiasmo per Spinoza, si è cercato nel suo amore per la logica e nella sua frequentazione della sala anatomica, la genesi delle sue idee; mentre più semplice sarebbe stato cercarla nella sua stessa costituzione morale, in quella *Vie et opinions de Thomas Graindorge*, la piccola Bibbia del pessimista moderno, vestito all'americana, abitante in Parigi, e pieno delle formule darwiniane e positiviste. La filosofia morale di Th. Graindorge è l'occhiale traverso il quale il Taine ha veduto il mondo. Se riescite a considerare l'uomo come un gorilla appena infarinato di convenzioni e restrinzioni sociali, che da pochi secoli solo s'è coperto con un abito e da cinque solo sa servirsi della forchetta, se riescite a considerare la società come una foresta piena di bestie sottomesse alla più severa lotta per l'esistenza, resa più acuta da una malignità intellettuale senza limiti, se sapete rappresentarvi in questo modo le grandi città e i pic-

(1) BARZELLOTTI G. *La philosophie de H. Taine*, Paris, Alcan, 1900

coli paesi di campagna senza farvi illudere dalla luce elettrica cittadina e dalla bonomia astuta campagnola, se scoprite nel vostro vicino vestito alla moda la bestia in agguato che non aspetta che la voce dell'istinto e la lontananza del gendarme per scannarvi o per farvi schiavo, avrete in breve lo stato d'animo di Ippolito Taine quando scriveva i suoi libri di positivismo.

Con Taine, con Stuart Mill e con Schopenhauer finiva la grande leggenda del Positivismo. Morivano i santi e lasciavano le formule, che invano i bigotti della nuova chiesa tentavano d'animare con le pratiche esterne dei gabinetti e con la cultura di impersonalità scientifica; giacevano i cavalieri e ne ereditavano le ampie corazze tisici e rachitici che si gonfiavano di verbosità schematiche e classificatrici per poterle riempire. Ai maestri, pochi e ribelli, seguivano i discepoli, molti e accademici.

Al Taine che parlava dei fatti come di tanti soldati che il filosofo sceglie, ordina e guida come egli vuole all'assalto delle idee contrarie, succede il Ribot che dei fatti fa degli Iddii. Allo Stuart Mill che apprezzava Kant, discuteva di gnoseologia, e voleva e dichiarava necessaria la metafisica, succede Spencer, che ignora Kant e lo combatte, non capisce nulla di gnoseologia e fa della metafisica senza accorgersene (1). Alle voci d'ogni lato si moltiplicano le deboli eco, sempre più numerose e più deboli. I franchi tiratori di ieri alloggiano nella caserma positivista d'oggi, dove si gusta il rancio di Sergi e Compagni. L'applauso fa decadere le cose; la fama schiaccia; la gloria rovina. Guai ai vittoriosi!

Non esiste più il movente pessimista, ma è restato il positivismo che ne era l'espressione. Non si sente più il bisogno di calunniare l'uomo, ma continuano i metodi di calunnia. È morto l'anima del positivismo, e noi ne vediamo il cadavere.

Nemico lettore, io vedo il volto tuo farsi arcigno; tu non sopporti gli scherzi e non ami le sorprese; e stai per chiamarmi truffatore, semplicemente perchè dopo averti solennemente promesso nel titolo di parlarti del Sergi, faccio delle scorrerie sul terreno delle lettere inglesi e in quello della filosofia francese e tedesca; e invece di esporti e di criticarti con educazione e con metodo le idee del prof. Sergi, me la cavo con quattro epiteti e con un paio di scherni.

Nemico lettore, io voglio farti veramente meravigliare, e darti lo spettacolo insolito di un sofista che mantiene la sua parola, senza rifugiarsi dietro uno scaltro « distinguo » nè trovare scampo in una « restrizione mentale ».

Eccomi pronto, caro lettore. Io spoglio la bella cappa tessuta di sofismi, che è solita assistermi come una veste magica, nelle battaglie dialettiche, e metto per l'occasione il gabbano professorale, infilo le pantofole del critico assennato, metto gli occhiali della scrupolosità erudita. Son quà, pronto ad annoiarti con lunghe citazioni e ad infliggerti la scoperta di teorie contradittorie e di affermazioni illogiche. Ti farò vedere che io so farti sbadigliare, nè più nè meno di un professionista della filosofia italiana.

Usare dei metodi che il Sergi stesso adopra con i suoi avversari mi renderebbe facile il compito. Senza perdere tempo con l'*Origine dei Fenomeni Psichici* e senza affaticarmi con la *Teoria Fisiolocica della Perfezione* basterebbe che io riferissi le critiche del Regalia (1) sunteggiassi quelle del Caporali (2) ed aggiungessi per la Sociologia Sergiana la stroncatura fattene da A. Torre (3). Ed avrei la coscienza tranquilla. Il Sergi infatti sarebbe il primo a darmi ragione; non è lui forse che nel suo famigerato libro *Origine* ecc. ammette che si possa disprezzare un autore anche senza averne lette le opere, purchè se ne conoscan dei critici? o non usò lui questo metodo spicciativo, con Luigi Ferri, confessando di non averne letto la *Pyschologie de l'Association*, ma dichiarandola insieme senza valore in base a quel che ne dice un certo Bonvecchiato in certa sua roba stampata verso il 1884 in Venezia? (4) Come si vede il Sergi non soltanto ha imitato lo Spencer che combatteva Kant confessando di non averne mai lette che le prime pagine, perchè gli autori a lui contrari non li leggeva; ma lo ha anche migliorato e continuato facendo più economico il sistema, senza spendere troppo fosforo in critiche, ma contentandosi di ripetere quelle degli altri. La bibliografia dei critici basterebbe per confutare il Sergi; delle citazioni compiacenti lo rovescerebbero; e un mosaico di parole altrui terrebbe logicamente il posto delle mie.

Ma io non voglio esser così gretto e così avaro;

(1) Nella *Fortuna dei Filosofi* studierò questa decadenza del Positivismo, e specialmente le relazioni fra Mill e Spencer

(1) E. REGALIA, *Non « Origine » ma una legge negletta dei fenomeni psichici*. in *Riv. di Fil. Scient.* 1887; *La Psiche ha origine da bisogni?* in *Riv. di Fil. e Scienze Aff.*, 1902.

(2) CAPORALI E., *La Nuova Scienza*. 1866. Todi.

(3) TORRE A. *Le Idee Sociologiche del Sergi*. in *Riv. di Roma*, 1899.

(4) *L'origine dei fenomeni psichici e la loro significazione biologica*. Milano, 1885, pag. 125, in nota.

la parte di fonografo non mi attira: e d'altra parte — come si spiegherà alla fine — ho bisogno d'ingozzare e sentire il cattivo gusto delle vivande sergiane. Vediamone la storia e i casi tipici

Il pensiero del Sergi è stato molto avventuroso, ma senza mostrare buon gusto, e s'è accontentato della funzione di ripetitore, senza far troppe smancerie sulla materia da ripetere. Egli s'è trovato di fronte alle idee come un buon contadino arricchito di fresco e portato all'improvviso sui *boulevards* di Parigi. Le sue amanti sono state sempre vecchie *cocottes* sfiancate, resti di grandi signori passati a più giovani tresche. Egli ha bazzicato con la filologia (1) e con le letterature classiche (2) e forse per non esservi riescito bene, ha giurato quel sacro odio al greco e al latino che egli ha cura di mettere in mostra ad ogni occasione, pur prevenendo il lettore con certi suoi rimasugli di erudizione (non di spirito) classico, dove si vede che conosce l'aoristo di ὁράω e la costruzione del verbo *doceo* (3). Ci si sente quasi l'ex-professore di liceo, felice di potersi sfogare con la calunnia di quello che non era stato capace di sfruttare. E in ciò, il Sergi somiglia al suo idoletto Spencer, che per esser riescito cattivo scolare di umanità voleva rendere universale la sua incapacità a comprendere Livio e a tradurre Eschilo, ed appoggiava la sua impotenza classica, con ragioni da venditore di guano, in quel suo libretto sulla *Educazione* che naturalmente ha fatto fortuna.

Il Sergi ha anche avuto delle relazioni, illecite per un futuro positivista, con la metafisica; ma in quel modo in cui gli archeologi, che son molte volte artisti mancati, si sciupano gli occhi leggendo al chiaro d'una lucerna etrusca, e mangiano in una ceramica sbonconcellata del quattrocento, così lui, incapace a crearsi una metafisica, ha voluto risuscitare quella antica di Italia (4).

La merce nazionale non avendo avuto smercio, tentò di vendere quella straniera; e il mercato filosofico italiano accolse con stupefazione prima, con ira poi e infine con rispetto ed idolatria, le idee di Spencer, nel 1878-1880 (5). Dal 1880 l'onesto Sergi scava il filone ancora inesauribile, e sfrutta la bestialità italiana, ingombrando scaffali e teste di libr[i], articoli, di idee castrate, di fatti insignificanti, e [di] sentimenti volgari. Bisogna riconoscere che è stato un gran lavoratore. [No]n avendo che due o tre semi-idee è riescito a sporcarci una infinità di carta stampata; e stemperando ad ogni proposito, fosse morale o p[oli]tica, psicologia o sociologia, le sue cognizioni biologiche, ci ha dato la idea perfetta di una m[ac]china produttrice inesauribile di vinello filosofico[. Il] suo positivismo è il più stracciato e il più male [in] gambe dei positivismi europei — meno forse lo S[pa]gnolo.

Se un chiodaiolo o un bottegaio dovessero trov[are] una filosofia io penso che sceglierebbero quella [del] Sergi. Fatta di cose piccole e dominata dalla i[dea] utilitaria, essa si addice perfettamente alle abitu[dini] ed ai sentimenti del meccanico e del trafficante[. La] filosofia del Sergi è quindi eminentemente moder[na,] cioè, meschina e democratica.

Da buon positivista il Sergi ha dato grande [im]portanza a un problema metafisico: l'origine d[ella] psiche, senza neppure accorgersi, con la sua ingenu[ità,] che porre il problema era insieme risolverlo. ([Cre]dendo di fare opera di ricercatore, non ha fatto [che] opera di dogmatico. Se, infatti, si ammette che [la] psiche possa avere un origine, si nega che essa [sia] indipendente da ogni altra cosa; e magari si [mette] al titolo di un libro *Sull'origine della materia*, [se] si parla con serietà di una origine della Psi[che.] Il primo punto, il soggetto stesso del libro, non [è] che una gratuita asserzione e insieme uno sbaglio [di] metodo. Prima, infatti, di studiare l'origine della [Psi]che, non ci si potrebbe domandare: « può la Psi[che] avere un'origine? »

Ma il Sergi non si preoccupa per queste sottiglie[zze] e va diritto al suo scopo, seguendo sempre le sue in[cli]nazioni utilitarie che ne avrebber fatto un ottimo [ge]rente di banca e ne han fatto un pessimo filos[ofo.] « Tutto il volume » — egli dice — « è stato scritto [per] dimostrare un fatto che è anche un principio (mera[vi]glioso!) cioè, che *la psiche è una funzione vitale e f[un]zione di protezione* e che l'origine sua non è di[versa] dall'origine della funzione nutritiva, colla quale na[sce] e si svolge parallelamente » (1). Così la psiche [non] è nè più, nè meno che una cosa utile come lo sto-

(1) *Il tema pronominale di prima persona nelle lingue indo-europee*, in *Rivista Sicula*, Palermo, 1872.

(2) *Sul dramma tragico*, in *Istitutore Peloritano*, Palermo 1874

(3) *Le scuole classiche in Italia*, Napoli 1881. *La decadenza delle Nazioni latine*. Bocca, Torino.

(4) *Usiologia, ovvero, Scienza dell'Essenza delle cose. Rinnovamento dell'antichissima filosofia italiana*. Noto 1868.

(5) Gli *Elementi di Psicologia*, sono del 1879 (più noti nella traduzione francese *Psychologie Physiologique* Paris, Alcan 1888); *Sulla natura dei fenomeni psichici* apparve nell'Archivio per l'Antropo[logia] ecc. nel 1880; la *Teoria Fisiologica della Percezione* (l'opera biolog[ica]mente più seria del Sergi) fu dato alla luce nel 1881.

(1) *L'origine* ecc. pag 435. Cfr. *La Psiche nei fenomeni d[ella vit]a*. Torino, Bocca, pag. 221.

... e il pensiero su per giù qualcosa come la digestione, c'è qui una reminiscenza Moleschottiana, filtrata traverso un poco di Darwinismo male inteso. Lo Swift si rallegrerebbe per questa teoria, e gli occhietti vivaci di Schopenhauer sorriderebbero di gioia maligna.

Ma il curioso è che questa teoria è anti-positivista, perchè è teleologica. Senza finalismo, come ammettere una protezione? e questa protezione, la si cacci poi in tendenza dell'animale, o la si nasconda entro la legge di inerzia della materia (1) è sempre e in ogni modo finalista, nè più nè meno degli istinti animali secondo i teologi odiati da Sergi. Nelle critiche citate il Regalia ha posto bene in luce questo teleologismo di cui il Sergi non s'accorge; e di cui non s'è accorto neppure dopo le osservazioni fattegli anche dal Caporali, perchè il Sergi ha il dono di non capire mai le critiche che gli si fanno. È la sua eterna contensione, e col Regalia, e col Caporali, e col Panizza; (2) non so se confessione ingenua, o metodo comodo per evitar le batoste.

V'è di peggio. Per disgrazia del Sergi esistono delle finzioni psichiche assolutamente inutili, punto protettive, e per di più molto sviluppate. Il Sergi, le ha dimenticate, o ha tentato di farle apparire come protettive con zoppicanti giocherelli di logica. Io, ad esempio, non so spiegarmi se la psiche è una funzione protettiva, cosa e come abbiamo protetto tre cose che il Sergi ignora od odia: l'arte — la metafisica — la religione.

Dell'arte, se la cava non parlandone. Il metodo è più che spiccio; addirittura spenceriano (3).

Della metafisica neppure una parola. Con tutta la buona volontà del Sergi sarebbe stato difficile trovare la funzione protettiva dell'organismo nel sistema di Descartes o nell'idealismo di Berkeley. Vi immaginate la « Critica della Ragion Pura » messa insieme ai paraventi e alle pellicce che ci salvano dalle polmoniti? Come mai tanti uomini si sarebbero persi a commentare Spinoza, se le pagine del quieto ebreo non ci curano una malattia, nè ci difendono contro un nemico?

Per la religione il Sergi si trova imbarazzato, e cerca di ridurla sotto il suo principio con un giocherello zoppicante che mostra la miseria dialettica di questo biologo. Egli comprende che se la psiche fosse puramente protettiva, essa avrebbe fatto sempre e null'altro che della scienza, e che il fine più necessario ad una attività di difesa sarebbe stato quello di conoscere l'ambiente. Come si spiega però che la scienza sia sorta assai tardi, rispetto alla religione, che venne prima ed ebbe ed ha ancora più larghe e profonde basi? — Ed ecco che il Sergi vien fuori a dire che « questa attività costituisce un fenomeno o un complesso di fenomeni che hanno lo stesso scopo, la protezione, colla differenza che questa nel modo che si cerca e si invoca, non si raggiunge minimamente benchè ne abbia l'apparenza e costituisce un'illusione e insieme una delusione della umanità fin dalle origini al presente » (1). Ma, allora, egregio Sergi, dove se ne va la legge darwiniana della sopravvivenza degli organi adatti? E come avrebbe potuto continuare ad esistere la specie umana se continuamente avesse disperso le forze dedicate dalle altre specie non religiose, alla protezione non illusoria? oppure al vostro anticlericalismo fa più comodo Voltaire che Darwin?

Il Sergi non potendo mettere d'accordo l'attività religiosa con il suo credo da trafficante, la scomunica e la dichiara « un organo nato da una escrescenza, una funzione patologica della difesa » (2) insomma, un fenomeno *morboso* dello spirito. « Le religioni sono manifestazioni della funzione protettiva anche esse, benchè non siano normali... » (3).

In questa teoria, più che in ogni sua altra, c'è tutto il Sergi: c'è il suo anticlericalismo che trepida di gioia chiamando la religione una rogna e il clero un piccolo cancro; c'è la sua superficialità, che si esprime col prendere per spiegazione, quello che è soltanto un'immagine; c'è la sua goffaggine logica nell'avere chiamato un così sciancato sofisma a far da cariatide a una così traballante costruzione.

Infatti tale teoria urta contro tutto il metodo positivista, di cui il Sergi si dice seguace, salvo a scantonarne quando gli accomodi. Per un determinista, non deve esistere nè *normale*, nè *anormale*, nè il *sano*, nè il *morboso*, ma soltanto il *necessario*. Patologico, morboso ecc., sono parole che possono star bene in bocca soltanto a chi ammetta una finalità nello sviluppo del mondo; senza questo non c'è nè patologico, nè psicologico. Per un determinista convinto la malattia è cosa così *naturale* come la sanità; e l'aborto è tanto nel corso della natura quanto la statua greca; nè l'una cosa, nè l'altra escono dalle leggi universali.

Nè ciò basta. La religione, secondo il Sergi, precede la scienza, e dovrebbe essere a poco a poco cac-

(1) *L'origine* ecc., pag. 58.

(2) p. e. *La psiche* ecc. pag. 104.

(3) Alludo alla poca nota polemica Spencer-... a proposito di Kant, nella quale Spencer confessò di non aver letto che le prime pagine della *Critica* « for, being an impatient reader, when I disagree with the cardinal propositions of a work I can go no further ». (CARUS P. — *Kant and Spencer*. Chicago, 1899, pag. 99).

(1, 2, 3) *L'origine* ecc., pag. 333, 334, 335.

ciata dal mondo con la scienza. La scienza pel Sergi, è la normalità. Così avremmo un'evoluzione dove l'*anormale* precede il *normale*, dove all'inizio dello sviluppo si avrebbe il patologico, dove dal patologico nascerebbe il fisiologico. Come ciò possa ancora accordarsi con tutto il sistema positivista, non si sa davvero.

Un'altra pseudo-idea del Sergi, di quelle più strombazzate, e sulla quale non ha mancato di intessere articoli e capitoli di libri, è quella della *stratificazione del carattere* (1).

E l'ho chiamata pseudo-idea perchè è soltanto un'immagine, non una coordinazione e spiegazione di fatti. Essa ci rivela meglio di cento analisi la mente del piccolo scienziato che vuol fare grande filosofia, che con la mente gravida di immagini meccaniche e scientifiche non esita a porre una di queste nel posto della realtà. Così pel Sergi, il carattere umano rassomiglia alla terra quale, dopo Lyell specialmente, ce la rappresentano i geologi, formata di strati sempre più antichi, man mano che va facendosi più profonda. Immagine, come si vede, puramente meccanica e spaziale, e per natura affatto inadatta a presentare le sfumature e le infinite qualità individuali della psiche. Per essa l'animo vien concepito come una serie di burattini che si contengono l'uno nel corpo dell'altro, avvolgendo il superiore e più evoluto tutti gli altri anteriori, da quello del selvaggio fino a quello del padre. Ognuno di questi burattini (strato di carattere) agisce per conto proprio, sicchè stamani ad esempio, quando voi avete letto ed ammirato l'ultimo libro del Sergi, ha agito in voi l'ultima stratificazione, quella più moderna, oggi poi quando avete regalato a un bimbo di vostra conoscenza, un piccolo battaglione di soldatini russi di piombo, ha agito in voi l'uomo d'armi del XIV secolo; e così via. Quello che nel carattere è essenziale — la unità, quello che della psiche è proprio — la fusione, — è dimenticata volutamente dal Sergi. Non vi poteva essere teoria più rozza, più grossolana, più vagamente e inutilmente materialista di quella.

Un terzo ed ultimo esempio delle contradizioni e delle vacuità del Sergi psicologo è quel che si riferisce alla dottrina intorno al *Piacere e Dolore* (2) sulla quale non ha mancato secondo il solito, di prendere un luogo comune che neppure lo Spencer aveva osato sostenere assolutamente, e di tesserci sopra un libro, dei capitoli di libro, e degli articoli. « Ciò che reca dolore è nocivo alla conservazione dell'individuo e bisogna allontanarlo; ciò che è piacevole, è utile, e bisogna tenerlo e giovarsene. » (1) Evidentemente il Sergi sostiene con questa formula che la casa di Pompei ornata del *phallum* sporgente e della ingenua scritta « *hic est felicitas* » sia il più adatto luogo per rinvigorire l'uomo e per conservare l'individuo e la specie; e che il tabacco, l'alcool, l'oppio, l'haschich, che sono così piacevoli — chiedetene a un cinese o a un indiano — valgano più delle iniezioni dolorose di ferro e delle seccanti cure idroterapiche a salvare le razze. Ma perchè indugiarsi in queste così semplici obiezioni? questi trespoli barcollanti non han neppure la bellezza dei tremolanti castelli di carte che ci apparecchiava la metafisica tedesca, nè sono le potenti ali che Leonardo dava agli uomini più con i suoi frammenti filosofici e poetici che con gli studî sull'aeronave. Contentiamoci di notare una delle contradizioni in cui è solito impelagarsi il Sergi.

Egli vuol essere, da buon democratico e lettore degli Enciclopedisti, un ottimista, nè s'accorge che la sua dottrina utilitaria del piacere e dolore gli è contraria. Egli afferma che « se si eccettuano circostanze eccezionali.... nella vita individuale di ogni uomo si esperimentano più piaceri che dolori, » (2) e d'altra parte che « la continuazione dei dolori non solo nuoce all'esistenza ma la distrugge. » (3) Le quali affermazioni sono contradittorie, perchè se (come penso che il Sergi ammetta) tutti gli uomini sono finora morti, ciò vuol dire che in essi c'è stato più dolore, che piacere, e maggior numero di condizioni disutili che utili alla vita. Ossia che la dottrina ottimista è contraria alla storia.

Cosa è dunque stato il professore Sergi?

Ribattiamo gli ultimi chiodi della sua bara, e componiamolo e chiudiamolo in una definizione che sia insieme mausoleo ed epigrafe, valutazione e condanna, che classifichi e schiacci.

Il prof. Sergi è l'ultima degenerazione dello stato d'animo positivista. L'evoluzione del positivismo manifesta in lui l'ultimo stadio: non potrà cadere più in basso.

Infatti, sebbene passino per positivisti, Ippolito Taine e Giovanni Stuart Mill non appartennero a questa scuola; essi furono maestri e iniziatori, e i maestri e gli iniziatori non appartengono alle scuole. Furono i primitivi del positivismo, ebbero la passione delle idee e il coraggio di manifestarle. Non fecero della filosofia tiepiduccia, riscaldata alle quattro bracia dei

(1) *La stratificazione del carattere e la delinquenza* [illegible] *Fil. Scient.* 1883. *Per l'educazione del carattere.* Torino 1885.

(2) *Dolore e Piacere. Storia naturale dei sentimenti* Milano, 1894.

(1, 2, 3) *L'origine ecc.* [illegible]

focherelli morali di accademia; non furono delle astrazioni che camminano su due gambe, nè delle cattedre sillogizzanti; ma furono e seppero farlo vedere, delle *persone*. Taine fu l'artista, Stuart Mill il logico; l'uno e l'altro dei passionali. E le visioni piene colorite viventi del primo sono ancora fra i più accetti visitatori del mio palazzo intellettuale; e la bella macchina logica del secondo, così pulita precisa sicura, mi ricorda sempre le giornate venete che io divideva fra l'« Esame della Filosofia di Hamilton » e i quadri di Giovanni da Negroponte e di Jacobello del Fiore.

I seguaci non furono persone. Una pagina di Ribot e una di Spencer si confondono nella stessa mediocrità. La loro filosofia si accomoda a migliaia di menti, grossolana e ridicola come i vestiari d'ordinanza dei fantaccini moderni. Il positivismo è diventato una gran sartoria di « completi » già fatti, adatti a tutte le misure medie di mente. Di qui la sua riescita fra le democrazie.

Il positivismo italiano fu, fra i suoi fratelli europei, il fanciullo tardivo che rassomiglia più alla specie anteriore, cioè al materialismo, che a quelle venture, cioè agli idealismi. Fu un arresto di sviluppo filosofico, il cui grande proposito era di giungere alla morale, per una via scientifica invece che per una via metafisica.

Ma da questo positivismo, il Sergi esclude ancora gli elementi migliori che vi rimanevano. L'Ardigò s'era occupato di teoria della conoscenza, e il Sergi non ne volle sapere; il Tarozzi aveva tentato di liberarsi dal determinismo giungendo a proposizioni simili a quelle degli eretici della contingenza, e il Sergi fu più determinista che alcun altro.

Di qui la sua definizione: l'ultimo esempio di un progressivo peggioramento del Positivismo.

Ma per noi che non siamo degli storici scrupolosi contenti soltanto d'erudizione, ma soprattutto dei goditori e dei cultori del proprio io, quale valore rappresenta il Sergi?

Rappresenta il succo del Positivismo, il fiele del fiele, la melma della melma, e ci è utile come i *pus* che immunizzano contro le malattie.

Il Sergi è per noi quello che un religioso assai strano chiamava la « santa settimana del peccato. » Una volta ogni anno questo eremita casto e silenzioso scendeva dalla torre montana ove abitava, giù nella città bassa del piano. E le tasche colme d'oro, per sette giorni banchettava cortigiane voluttuose e mimi osceni, adulatori e vagabondi e parassiti, poeti vaghi e filosofi epicurei e bestemmiatori. Per sette giorni il suo stomaco si riempiva di cibi delziosi e di vini squisiti per sette giorni ne esaurivano il corpo i sapienti baci delle virtuose dell'amore; per sette giorni il suo spirito navigava fra gli scogli della sofistica e le sirti delle musiche. Ma la mattina dell'ottavo giorno lo vedeva con l'abito severo e il tradizionale bordone, riprendere lento il cammino, curvo sotto la provvisione di peccato. Ancora le parole serali con cui malediva Satana che s'avvicinava con la notte e quelle mattinali con cui ringraziava il Signore, tornavano ad avere il senso della realtà; non erano nè verbalismi vuoti, nè flaccidi e imprecisi fantasmi lontani come quelli di un seminarista ognora rinchiuso in sè stesso.

Tale è il nostro viaggio fra i libri di Giuseppe Sergi; è disgustoso, ma utile, è ripugnante, ma necessario. Fa parte della nostra cultura negativa, quella che ci insegna a conoscere le cose e gli uomini per separarci da loro e dire la parola che dolce suona all'animo nostro: il *no*.

GIULIANO IL SOFISTA.

IL PELLEGRINO

Se la foglia che cade batterà alla finestra, anima mia ti porrai in cammino. Perchè io sono stanco di questo cielo, son stanco di questo cipresso che indulge le sue ombre agli amori loquaci dei passeri; son stanco di voi poeti, di voi amici, e di te, o mia città fragorosa dalle fosche porte e dal nebbioso fiume.

Alzati ormai anima mia. Succingi il saio, allaccia i calzari. È passata la foglia e lievemente ha sfiorato l'imposta.

Sia il tuo viaggio senza noia e senza compagni.

Addio dunque, domestici lari, pergola consapevole di mattutini studi, focolare tranquillo ove per assai tempo covai la stenta fiammella di gloria. Ai topi i volumi magni e gli elaborati manoscritti! Come un ragazzo che finiti gli studi dà un calcio alle pandette e alla santa autorità paterna, e zufolando esce alla ventura, m'avvio per le strade più deserte oltre le mura cittadine. V'è un molle odor di narcisi, le ciocche biancofiorite dell'ulivo si sporgono dalle sie Son io quello che ieri credette saper qualcosa de vita? Io che ieri teorizzai di poesia? E cos'è que dolcezza che mi vellica l'anima?

Spirito mio, egli è che ora tu *senti!* Come magro anacoreta stanco di digiuni, come un ce

tore sazio di dogmi, tu sei uscito dalla tua gabbiuzza di parole. Come Fausto tu hai dimesso il vaio e i formularî delle sterili analisi. Tu sei giulivo come un grillo e leggero come il respiro. Tu hai perso la scaglia che ti faceva opaco. Se tu dormirai fra l'erba la lucertola crestata ti verrà curiosando vicino, la lodola verrà a cercare i granelli nella tua mano. In beata dimenticanza vai come il vento che si piega a baciar molte piagge e le ridesta.

Io mi affaccerò alle siepi di bossolo dei piccoli cimiteri spersi fra le colline e mi parrà di vedere sotto le pietre bianchissime, come per urna di vetro i dolci visi dei morti sconosciuti. Nelle notti plenilunari spierò tra le frasche la danza delle lepri vagabonde. Così vagando giungerò a un dirupo ch' io vidi in sogno, sospeso sur un torrente che romoreggia. Vi son foschi cipressi dalle barbe contorte e scalzate dall'alluvione, e fra le rovine un arco trionfale di candido marmo. Come un condottiero vincitore d'una provincia, io passerò tra l' inquietudine dell'acque e del vento, e m'accoscerò nel freddo nido d'un aquila pellegrina.

Ah! perchè v'abbandonai? Chi mi chiamava laggiù? Mi chiamava l'acqua che insegna più che non s'impari in un volume, m'invitava l'occhio del fiore che più discerne delle vostre teorie.

Che m'importa se poi da molte parti verranno uomini con strida di minaccia, e chiameranno la mia solitudine follia, e diranno: costui scongiura malefizi sul fiore delle nostre vigne; e mi mostreranno le forche e m'aizzeranno contro i mastini. Chi s'attenterà a varcare il periglioso crinale battuto dal vento? E di canti io empirò la mia solitudine.

Quando, dopo passato molte terre, dopo uditi molti mari, dopo corsi molti fiumi, i giorni tristi verranno; non battere ai popolosi palazzi ove si dimandano menestrelli per canto. Meglio indossare una casacca a doghe glauche e vermiglie, insidiar coi lacci una bertuccia, ammaestrarla, e girar con lei per le città e per i borghi.

La scimmia ti guarderà con occhi meravigliati quando fra l'attenta curiosità dei villani tu principierai la storia dell'anello che fa invisibili o del filtro che fa belli. E la tua anima nel profondo gioirà come se tu avessi liberato un mito sperso nell'ombre letali dei tempi, e sarà realtà la fiaba e la vita, magia.

Mentre un giorno tu raccónterai sulla tolda d'una barbaresca, o in un porto dell' Egeo fra i mercanti di Arabia e gli orefici di Turchia, ti chiameranno forse le rondini che ritornano dalla patria.

E tu penserai: Ma cos' hanno le rondini che pigolano e passano così prolissamente a grandi giri.

E i mercanti delusi alzando le spalle: E cos' ha il giocoliere? perchè smette la sua storia? e leva quella così incomprensibile omelia? Il cerchio sembrerà l' umanità turbata, il cantore un aèdo o un Dio.

Per quel giorno tutti se ne andranno senza lasciar nulla nel tuo piattello. E ricco più di Carlomagno tu starai superbo della tua variopinta cenciaia, mentre la bertuccia tremando ti stringerà il collo con i suoi piccoli bracci e ti guarderà con le lacrime negli occhi maliziosi.

- Conosci tu Amleto il meditabondo? Conosci Tristano l'amoroso?

Io, l' ho già detto, io son uno che si desta e non ho alcun amico vero. Ho lasciato bensì dei giuocattoli che avean quei nomi che or ora tu hai accennati, ma certo non è di quelli che tu intendi parlare.

Io mi rammento appena di certi fiori piccoli come le pratoline, con mille lingue violette e con mille occhi color di miele. E mi rammento d'una che avea la voce melanconica e gli occhi soavi.

EMILIO CECCHI
(*Ortensio*).

MANIPOLI

ELOGIO DELLE PAROLE

Le parole servono a inverniciare di virtù i nostri difetti, a stuccare le coscienze incrinate, a vestire di bei muscoli le persone troppo ossute.

Le parole sono come gli abiti: false ed utili. Sono cortigiani e adulatori, che innalzano i nostri fatti alle stelle, cantano la nostra persona, ingrandiscono i nostri pensamenti. Sono un fôro di avvocati ben pagati, un areopago di giudici ben disposti, una schiera di militi devoti.

Ci pungiamo con uno spillo? eccoci degli eroi. Facciamo un *bon mot?* ci chiamano Voltaire. Regaliamo un soldo a un affamato, quando abbiamo le budella piene? ed ecco che ci paragonano a San Francesco. Pronte ad ogni servizio, disposte ad ogni viaggio, mercenarie per ogni guerra, saltellanti, fugaci, imprecise, sono degli schiavi eccellenti e dei capaci

maestri di casa. Economizzano le nostre facoltà, perchè spesso ci servono a pagare gli altri, senza contar che noi stessi ci contentiamo di parole. Sono instancabili, inconsumabili, numerosissime. Fan da paciere e ci evitano liti. Versano l'olio degli eufemismi negli ingranaggi sociali, sicchè stridano meno. Ci procacciano femmine ed onori. Prosseneti, medici e mercanti insieme, cosa mirabile, non ci derubano.

Non vogliono stipendio, e si danno a chi meglio le adopra, per qualunque causa, veramente al di là del bene e del male. Non ci gravano la memoria con i loro benefici. Se sparliamo di loro non ci rimproverano di ingratitudine, e non ci rinfaccian nemmeno la nostra contradizione di aver detto male delle parole, con le stesse parole....

Le parole ci aiutano a trasformare la vita. Quest'oggi la vita si è fatta meschina: non si può uccidere un uomo senza il rischio di andare in galera; non si può bastonare una bestia, senza doversi guardare intorno per evitare un protettore della medesima.

La parola ci salva da queste piccolezze. Le cose attraverso a lei diventan più grandi; il suo contatto le nobilita. Se avete una polemica, la chiamate battaglia; se discutete, giostrate; se andate in *Sleeping-car* vi chiamate pellegrino. La parola abbellisce tutto; ci accarezza e ci blandisce. Discreta, si ritira quando occorre il silenzio. È un cortigiano perfetto. Noi ne abbiamo bisogno come i bambini dei loro eserciti di cartone; per essa ci siamo fatti una corte di signori bene ornati e ben vestiti, di adulatori fini e di compagni cortesi; una corte svelta alata e leggiera, come uno sciame di farfalle. Non potendo avere una regalità sul serio, ce ne siamo fatti una di fiato....

G. IL S.

ELOGIO DELLA SOLITUDINE

NELLA CONTINVATA DEL [illegible]

Dice l'eremita in una ballata spirituale di quello fra i poeti, che sopra ogni altro m'è amico:

> Solitudine del cuore
> fatti dolce e fatti forte,
> sorridi verso la Morte,
> t'avvalora e ti sublima

L'eremita vive *in solitudine cordis*, la quale per lui si confonde con la pace e con la solitudine esteriore; studiandosi di pervenire alle intime cose dello spirito, fugge gli uomini, poichè quante volte fu tra gli uomini, ne ritornò uomo minore. Pensa nel cuore i benefici di dio, e per il culto dell'anima sua immortale con altri non parla, se non con quelli, che lasciarono memoria sulle vecchie cuoia del viaggio dell'anima loro in dio. Tutta la vita sua, negli atti e nelle potenze, è una preghiera, e la lampana che la illumina nutre l'olio limpidissimo della fede. Nella solitudine del cuore, dio gli è compagno inseparabile, con il quale egli va verso la morte e verso la vita.

Ora voi, cui non tutta è nascosta l'anima mia, voi che alcuna cosa sapete nel mondo, di quelle che agli uomini salvatici e grossi sono celate assai profondamente, voi udrete sotto le mie parole la migliore mia voce, che vi dirà del mio migliore stato. Disse alcuno di voi che l'uomo ha anime infinite; ma come il rivierasco educa un giovine e vigoroso olivo in terra solitaria, dove corre l'acqua abbondate e nutre la perenne viridezza, e l'olivo, scosso dagli aliti d'ogni ragione di venti, fiorisce il suo fiore bianco; così io ho strappata dal suo luogo una delle mie anime infinite, e sì la coltivo in terra solitaria; e l'Anima metterà fuori, quando che sia, il suo fiore bianco.

Ed io sono più solo dell'eremita, ora che il dio ha abbandonata questa anima mia; la ebrietudine profonda, ond'ella è invasa nelle meditazioni, è un fiume che in lei ha la sorgente ed ha la foce; da lei si parte ogni gioia ed ogni pena, a lei torna ogni potenza estenuata nell'atto

A volta a volta, ode ella ancora quel clamore terribile che prima tutta la stordiva, e volge a quella parte gli occhi, trasognati; ma oramai sa che la sua parola non sarebbe udita, nella bufera impetuosa che nessuna piaga saprebbe sanare la sua mano, perchè nessuna piaga è sanabile in uomo per mano d'altrui; e la parola torna soave e piena a vestire i sogni, e la mano altra via non conosce che quella della sua gemella, e della penna. Le mani si uniscono in atto di raccoglimento, quella che più vale, segna i segni dell'anima; bene alcuna volta si contrae, e vorrebbe tenere le redini, carezzare la criniera d'un cavallo generoso, stringere l'arma che folgora la vita; ma torna all'opra dell'edificio spirituale, ed il guerriero s'è fatto contemplatore.

Con quale incoscia e disperata guardatura, vedono questi occhi passare i meravigliosi uomini antichi? Con quale impeto di desiderio l'anima agogna alla vita piena ed attiva? Ma poi nella sua torre d'avorio e d'oro gli occhi più non le ardono, ella si reclina sul suo desiderio insoddisfacibile. Come prima fuggiva dalla deliberata speculazione delle idee, ora vi viene spontanea e cerca nel fondo dell'essere i luo-

ghi e le cose rare, la solitudine nella meditazione; poichè quello che è nato in me solamente è per me unico; e le bellezze e le gioie che la realtà interclude nella vita attiva, dona a chi ha fede in essa la vita interiore e spirituale.

Ma come l'eremita nella sua solitudine aveva compagno il dio, così non sarà perfetta la mia solitudine, se non la rischiarerà la luce d'un'altra anima devota; e la gemma più preziosa che fermerà il giro di un anello aureo di meditazioni, sarà il bacio dato ad occhi chiusi sulla fronte assai bianca, sarà il bacio accolto sugli occhi socchiusi da labbra assai fresche. Questo è l'amore, e la poesia cinge di maravigliosi fiori l'anima solitaria, come incoronerà di luce la magica chioma dell'amica.

Quando poi l'anima sia colma di tutti i suoi doni e metta fuori il suo fiore bianco, nella pace e nella solitudine perfetta, a voi che alcuna cosa sapete sarà detta la parola del profeta: SITIENTES, VENITE AD AQUAS, come è scolpito su un fontanile avanti un eremo.

E così sia.

MARCELLUS

'AOVR. DIE IV MAR. MCMIV.

UN PITTORE DELL'ABBATTIMENTO

(EMILIO ZOIR

Carlo Emilio Zoir è uno svedese, come lo scultore Edström. Ma dell'anima nordica egli ha più la tristezza che l'ironia, il dolore raccolto che il ghigno sarcastico. È un doloroso che singhiozza più che un doloroso che irride.

Moralisti sono l'uno e l'altro. C'è nelle loro opere tutto il puritanismo biblico che la Bibbia, assieme al gelo, fece dominante nei paesi di Svezia e Norvegia. Sono uomini che non vedono più esattamente la vita perchè vedono troppo il male della vita.

Emilio Zoir è un maestro di virtù, anzi è un maestro di pietà. Egli mi diceva un giorno che lo scopo dei suoi quadri era quello di far sentire ai ricchi le miserie dei poveri, ai felici gli stenti dei miserabili. La sua arte, dunque, è francamente tolstoiana. È un insegnante di compassione e un predicatore di carità. I suoi quadri sono delle appendici ai giornaletti socialisti e agli opuscoli umanitari.

Un simile uomo appartiene al suo tempo. Egli ha visto che l'arte non è più una gioia solitaria o la festa di un popolo. Figlio di un'età industriale ha voluto, come tanti altri, che anche l'arte servisse a qualche cosa e siccome oggi è in grande onore la religione della sofferenza egli ha fatto un corso di raccapriccio applicato all'altruismo.

Se voi contemplate i suoi quadri non sperate di trarne godimento. Scacciate dal vostro cuore simili profane e peccaminose intenzioni. Egli vuol mostrarvi il male, la miseria, il dolore, la tristezza, il freddo, la fame, il pianto. Le sue tele e le sue acqueforti sono abitate da vecchi colle teste reclinate che s'incontrano senza far parola con vecchie pensierose, di uomini che piangono sotto gli alberi e di donne che si trascinano nella neve. Invece del sole trovate la notte o il crepuscolo boreale, invece della bella famiglia d'erbe e d'animali qualche cipresso funereo o qualche arbusto spasimante. Perfino gli alberi in lui sono simboli del dolore: io ricordo una sua acqueforte ove un tragico olivo si contorce bizzarramente in un'alba livida.

Egli vuol far piangere, e veramente le sue figure fanno piangere. Riesce a dare il senso dell'abbattimento, della stanchezza, della ripugnanza in un modo indicibile.

Gli è che questo buon gigante dagli occhi chiari e dalle mosse impacciate è restato sempre, malgrado che abbia studiato a Parigi e vissuto a Firenze, un uomo

del nord, cresciuto in una terra povera, dura, fredda, fra uomini silenziosi e femmine addolorate. Egli ha sentito profondamente l' ansia della vita meschina ed oscura della sua gente.

L' Italia, la dolce e pagana Italia, non l' ha ancora riscaldato ed egli vede il nostro paese attraverso le nebbie e le lacrime. Ma, per contrasto, egli riesce a farcelo amare di più; all' edizione tolstoiana del mondo noi preferiamo sempre la vecchia edizione leonardiana, ornata di cieli limpidi e di sorrisi sensuali.

G. P.

PER UNA CRITICA

Benedetto Croce è un uomo di grande attività; anzi di straordinaria attività e di molto varia attività. La quale gli permette di schernire oggi i cervelli fatti unicamente di schede, e di dare domani alla luce una magnifica *Bibliografia Vichiana;* che gli concede d'occuparsi con competenza, il che è molto, e mettendovi del proprio, il che è più, di economia politica e di estetica, di letteratura comparata e di storia, di gnoseologia e di logica; e come se non bastasse gli paga il lusso di carezzare ogni tanto le spalle prurigginose di qualche critico della sua *Estetica.* Vario, nel suo dominio intellettuale, come un uomo della Rinascita, è saldo nelle sue fedi come un uomo del Medio Evo. È veramente un filosofo.

Ciò spiega, e ciò soltanto, come si sia voluto gentilmente occupare del mio opuscolo sul « Linguaggio come causa d' errore » e come nella sua *Critica* (20 Marzo 1904 pag. 150-153) abbia dedicato alle mie ventotto, tre sue pagine di lodi e di critiche.

Ma non voglio continuare su questo tono, per non sembrare di volere mettere in pari il conto corrente dei complimenti fra me e lui. Lo ringrazio delle lodi, ma più ancora delle critiche; e per non mancare al mio nome di battaglia vedrò di rispondergli alcuna cosa.

Egli critica i due più importanti punti del mio scritto; il linguaggio come causa d' errore — l' affermazione della incomunicabilità degli stati interni. Ma in realtà, i due punti sono uno solo, e si posson ridurre appunto al secondo; io ho infatti affermato che il linguaggio è causa d' errore, soltanto quando lo si creda capace di comunicare i nostri stati interni. Ed ho cominciato con l' esempio della psicologia, continuato poi con quelli della storia dell'arte e della poesia; dovunque il linguaggio vuol essere reso veicolo di *comunicazione* esso fa errare; quando invece è limitato al solo scopo di *azione,* esso è uno strumento eccellente.

Ora sulla capacità di comunicare il Croce ragiona così: « Un individuo non ha coscienza dei suoi stati psichici se non perchè se li rappresenta; ma una volta che se li è rappresentati, può rievocarli all'infinito. O perchè, se li rievoca quel primo, che pure per altri rispetti è diventato estraneo a sè medesimo, non potranno rievocarli gli altri individui che si dicono *estranei?* » (pag. 152).

Qui appunto sta l' illusione generale che ci fa credere alla comunicabilità; ed è il considerare la *memoria come ripetizione, non come creazione.* Ogni fatto psichico è nuovo; ogni istante muore e non si ripete più; ogni attimo di vita, è un mondo intero che si confonde nel caos del passato, incapace a tornarne fuori eguale, come una goccia d' acqua confusa col mare. Noi non rievochiamo nulla, ma continuamente creiamo; e i nostri ricordi non sono che nuove vite. Come fa il Croce ad ammettere che un individuo che « per altri rispetti è diventato estraneo a sè stesso » si rappresenti gli stati di coscienza passati? Forse che l' individuo non è tutta una unità, di cui cangiare una parte è cangiare il tutto? la psiche non è forse fusione, invece che giusta-posizione?

E ammesso anche che i fatti psichici passati si ripetessero, come lo potremmo sapere? per saperlo bisognerebbe confrontare il nostro ricordo *presente,* col fatto psichico *passato;* cioè essere nell'oggi e nello ieri. La memoria come ripetizione è una affermazione contradittoria.

Rassegnamoci dunque ad essere dei mondi in continua creazione, consideriamo il nostro individuo d'un minuto fà, così lontano e così separato da noi, quanto la psicologia d' un cinese da quella d' un greco; e soltanto per ingannare le nostre ore di condanna a vita cerchiamo di passare con giochi più nobili e più attraenti il tempo che ancora ci resta a scontare.

Avrei da dire molte altre cose. Credo che tutte deriverebbero però da una differenza fondamentale fra noi e il Croce; noi siamo piuttosto psicologi che logici e piuttosto goditori che credenti. Il Croce può ancora fare la critica filosofica col bilancio degli errori e della verità; io la faccio invece con quello della utilità; e nel fine del mio lavoro sulla Contingenza ho scritto un capitolo sulla utilità personale.

La Contingenza è un albergo ideale posto a un crocicchio di vie; vi si incontrano idealisti e materialisti, neomistici e scettici, cattolici e nietzscheani; tutti vengono a prendervi un buon lavacro che tolga i vecchiumi, liberi dalla polvere della via, e restituisca la freschezza della vita. Ma dopo, tutti ripartono per la loro strada; e il luogo di convegno è anche il luogo

della separazione; non si fa a tempo a salutare i nuovi venuti, che bisogna salutare i partenti.

Benedetto Croce grida: Viva la Contingenza! e sia pure. Ma come conciliare questa sua simpatia, con quella per Hegel? Non gli ricorda forse questo nome quanto sarà breve il nostro incontro contingentista?

G. il S.

ALLEATI E NEMICI

Una voce dal profondo: Meister Eckehart [1]

Un [illegible] nella [illegible] eterno io sono
M. Eck.

Ci sono vite che si disperdono nel mondo ed anime che vivono in Dio: c'è una filosofia della dispersione ed una filosofia del raccoglimento. Di quella abbondano i maestri tra gli uomini, i quali si perderebbero irremediabilmente nella vanità esteriore, se di tanto in tanto dagli abissi della divinità non sorgesse un profeta a pronunziare su le aride ossa la sacra parola creatrice. Eckehart è un sovrano tra i profeti.

Nessuno, pur troppo, potrà ai nostri giorni, rievocare intera la figura di questo frate che, all'alba del trecento, sentì nel suo cuore come condensato in un punto solo il tesoro di vergine energia che la nobile razza germanica serbava per i futuri trionfi della vita. Nessuno dagli scarsi frammenti che ci rimangono — per virtù ed amore d'ignoti discepoli scampati [illegible] fuoco divoratore — potrà far rivivere in tutta la sua efficacia la parola sovrumana di questo educatore di anime. Ma anche il poco che noi possediamo — per lo più frettolosi appunti e [illegible] di prediche — ha un pregio inestimabile: ci sono lampi che [illegible] ciano intravedere [illegible] non mai [illegible].

Questa è la sostanza della sua dottrina: la eterna sorgente della vita, il Padre da cui tutto viene ed a cui tutto ritorna, non deve cercarsi fuori di noi ma nel più intimo della nostra anima, dove non giunge nessuna cosa esterna. Egli ha fatto l'esperienza decisiva, ha sentito in sè il Creatore, ha capito che tutto dipende da quel sentimento, che l'averlo o non averlo è il supremo problema [illegible] della vita. Vivere è creare: chi non crea, chi si [illegible] tta comodamente alle [illegible] come le trova è un disertore della vita.

L'insidia più pericolosa contro la [illegible] è la finalità esteriore, la ricerca di un frutto delle azioni: con essa l'energia spirituale si degrada e si arresta, la creatura [illegible]

[illegible] cupidigia di cose esteriori non è [illegible] vile contraffazione dell'azione verace che è intima generazione dell'anima, il ritmo divino della sua vita. Chi si ripromette un frutto da godere in pace, qualunque sia la veste sotto la quale egli si ammanta, si merita la taccia di mercante usuraio. M. Eckehart applica questo concetto con una audacia che non conosce restrizioni. Ai suoi occhi è usuraio il devoto credente che aspetta il premio del paradiso, è usuraio il pensatore che appaga con formule e simboli la propria vanità intellettuale. Che importa del paradiso a chi ha la religione nel cuore? Che importa a chi ha divina la mente di tutto ciò che gli uomini hanno detto o potranno mai dire di Dio?

Guai all'anima che si ferma o che si volge indietro, o che crede di aver compiuta l'opera sua! Il riposo dell'anima è su le ali dei venti, è nello sforzo continuo che oppone l'essere al non essere, la vita alla morte, è nella solitudine e nel silenzio che precede e accompagna l'atto creatore. Guai all'anima che si distrae e corre fuori di sè stessa in cerca di questo o di quello! Tutte le stoltezze, tutte le viltà si riducono a questa dispersione, e [illegible] virtù non è che una eterna guerra contro la dispersione, un eterno raccoglimento dalle creature morte all'Unico vivente.

Bisogna che l'uomo si ritiri dalla superficie grossolana nell'intima sede del silenzio dove si compie senza posa la generazione divina.

« In questa sede » — sono parole di Eckehart (Ed. Buttner, Vol. I, pag. 176) — « io sono eternamente e voglio me stesso e ho coscienza di me come di colui che ha creato quest'uomo. Così io sono la causa di me stesso secondo il tempo e secondo l'eternità. Non ho altra nascita. Secondo il mio eterno nascimento non posso morire: io fui dall'eternità e sono e sarò eternamente. Solo ciò ch'io sono nel tempo perirà e sarà annientato: ciò appartiene al giorno fuggente e fugge con esso. Con me nacquero anche tutte le cose, io sono la causa di me stesso e di tutte le cose. Se volessi, non [illegible] rei nè sarebbero le cose. Ma se io non fossi, nemmeno Dio sarebbe. Non è necessario che tutti intendano il mio discorso ».

« Allorchè venni fuori da Dio, dissero le cose: Dio è! Or questo non può appagarmi, perchè, dicendo « Dio, » io mi pongo come creatura. Ma s'io penetro nell'intimo cuore della volontà divina, libero e sciolto da questa stessa volontà e dalle sue opere e da Dio stesso — allora io sono più che creatura o, meglio, non sono nè Dio nè creatura: sono quello che fui e quello che sarò ora e sempre. Qui non c'è [illegible] minuzione nè aumento: io sono qui un eterno immobile che muove tutte le cose. Qui cessa nell'uomo ogni ragione di Dio, perchè l'uomo con lo spirito di povertà e di raccoglimento ha riconquistata la sua eternità. Dio è qui pienamente trasfuso nello spirito.

« Chi non intende il mio discorso lo lasci da parte. Non intende questa verità se non chi è maturo per essa. Perchè essa è verità che trascende ogni pensiero, che procede immediatamente dal cuore di Dio ».

Questo è Meister Eckehart al quale Dio mai nulla nascose: *Der Meister Eckehart dem Got nie niht verbarc.*

[illegible] EREMITA

La filosofia in Italia.

Esiste una filosofia italiana? Non occorre esser molto scettici per dubitarne e molto paradossali per dir di no. [illegible] sendo povera la nostra filosofia sono scarsi anche gli studi sui nostri filosofi. Ci manca finora, per esempio, una storia generale del nostro pensiero, se tale non

[1] [illegible] *aus dem Mittelhochdeutschen übersetzt und herausg. von Herman Buttner.* — Leipzig, Eugen Diederichs.

Questa nuova splendida edizione degli scritti del grande mistico tedesco è un grato avvenimento per gli amanti di filosofia divina. Il [illegible] volume è uscito nel 1903, ed altri due volumi sono in preparazione. L'edizione, adorna di belle incisioni di I. V. Cissarz, è, sotto ogni riguardo, un vero gioiello. Per gli stessi tipi di Eugen Diederichs vedranno presto la luce opere scelte di Joh. Tauler e di Heinrich Suso, due più prossimi figli spirituali di M. Eckehart, la *Theologia Deutsch* tanto ammirata dallo Schopenhauer, opere scelte di Jacob Böhme e *Der Cherubinische Wandersmann* di Angelus Silesius. Tutte queste gemme della letteratura mistica [illegible] presentate ai lettori del *Leonardo*.

si voglia chiamare la vecchia composizione della. Nè può farne le parti un saggio che col titolo *Philosophy in Italy* ha pubblicato da poco GIOVANNI PAPINI nella nota rivista filosofica americana, *The Monist* (Chicago, The Open Court Publishing Co., 1903). Vi sono in esso, delle lacune, delle insufficienze, delle aridità e forse i ristrettissimi limiti (32 pp.) impedivano il far di meglio. Inoltre il Papini fa l'erudito a malincuore e preferisce le idee alla bibliografia. In quel suo saggio, veramente, non c'è che una idea ed è quella della poca attitudine speculativa degli italiani. Non so se qualche epigono giobertiano di corta veduta lo sgriderà richiamandolo all'amor patrio ma è certo che la sua tesi non è difficile a sostenere quando si pensi che fra noi non c'è stata vera e propria tradizione filosofica (forse nel mezzogiorno?) mentre c'è stata per l'arte, per la letteratura e anche per la scienza. E chi non sa che le idee più rinnovatrici son nate e si sono affermate fuori d'Italia? E chi potrebbe dire qual'è quel carattere filosofico nostro, quel colorito speculativo nazionale ch'è dato, ad esempio, dal razionalismo in Francia, dall'empirismo in Inghilterra e dal trascendentalismo in Germania?

Tesi facile dunque, ma non inutile a riprendersi, magari per augurare e per tentare che le cose si volgano al meglio e che si possa creare in Italia un movimento che abbia caratteri propri, tendenze nuove, ardore speculativo e abbia vita meno ufficiale del dottrinarismo esanime delle RR. Università.

Sembra che il prof. GIOVANNI GENTILE sia meno pessimista di me su la filosofia italiana e forse perchè la conosce meglio. Sarà lui, infatti, che ci darà l'attesa storia del nostro pensiero. Il suo primo lavoro (*Rosmini e Gioberti*. Pisa, Nistri, 1898) fu un libro sui filosofi italiani e tale è il suo ultimo, giuntomi in questi giorni: *Dal Genovesi al Galluppi* (Napoli, ediz. della « *Critica*, » 1903). Sono una serie di saggi su filosofi meridionali dalla metà del secolo XVIII alla metà del XIX, e si occupano del Genovesi (1712-1769), del Delfico (1744-1835), del Lauberg (1762-1834), del Borrelli (1782-1849), di F. P. Bozzelli (1780-1864), del Galluppi (1770-1846) e del Colecchi (1773-1847). Il Gentile conosce bene e da vicino tutti quei buoni e mal noti filosofi, e sa pure dei minori e ne ha lette le opere. Non è la cultura che gli manca e neppure l'amore. Anzi direi che la simpatia è troppa e che il Gentile tende forse a dare eccessiva importanza ad onesti pensatori, che furono il più delle volte dei semplici compilatori e volgarizzatori d'idee venute di là dai monti e dai mari. Qual'è, in tutto il libro, l'idea veramente nuova che quei filosofi hanno data al pensiero nostro? Il Gentile, ch'è un galantuomo, è obbligato a ogni passo a indicare le fonti e a citare i creditori più in vista, che si chiamano Condillac, Locke, Volney, Cabanis, Reid, Cousin e Kant. Si tratta di ripetizioni, di prolungamenti, di critiche, di combinazioni, ma non si vede quello che i nostri abbian dato di proprio e di vivo.

Il libro del Gentile, date le intenzioni sue prevalentemente storiche, è fatto bene e non c'è niente da dire. È pieno di riassunti ben fatti, di richiami preziosi, di notizie interessanti. Ma dice poco, e dei filosofi e di lui. Perchè se il Gentile vuol far lo storico, non sceglie quelli più importanti, magari di filosofia straniera, ch'è pur sì mal nota fra noi? (1) O piuttosto, perchè il Gentile, invece di fare il narratore del pensiero altrui, non ci dà, egli che ha l'amore della speculazione idealista, qualche saggio teorico che sia un più personale prodotto del suo pensiero?

G. P.

(1) Nessuno.... nella *Critica* .... promette un'opera vasta sul pensiero hegeliano. Speriamo che sia compiuta fra breve e servirà per determinare bene la nostra posizione rispetto ad Hegel.

La vendita di Nietzsche al minuto

Il poeta-filosofo di Röcken non è più il paradossista misterioso del quale, qualche anno or sono, si trascinavano le briciole malintese sulle pagine delle riviste d'attualità. È passato, o sta per passare, nel canone ufficiale: ha già un archivio, una letteratura, una biblioteca, delle edizioni critiche e dei commentari. Fra qualche tempo potrà servir d'argomento a tesi d'università e qualche accademia prometterà un premio a chi s'impegnerà ad ucciderlo in trecento pagine. Questo assassinio è stato tentato da poco dal FOUILLÉE, non ancora accademico ma aspirante all'Accademia, in un libro che ora soltanto mi son deciso a leggere. (*Nietzsche et l'immoralisme*. — Paris, F. Alcan, 1902).

Da troppi anni il Fouillée s'è consacrato alle idee-forze e dopo aver fatto l'evoluzionismo e la psicologia delle idee-forze vuol farne la morale.

Sembra che, sulla strada, il Nietzsche l'abbia disturbato. Allora il buon professore, nei « *loisirs* » che gli lasciava « *le séjour dans une ville d'eaux d'Allemagne* » (p. I) ha fatto conoscenza coi libri del « *farouche immoraliste* » e s'è messo a confutarli. Evidentemente non ce n'era bisogno. Le idee del Nietzsche son forse destinate ai professori di filosofia o ai moralisti francesi? Non pare. Per quanto il Nietzsche si sia date delle arie di apostolo pescatore di anime nessuno immaginerà ch'egli volesse trasformare l'anima del buon pedagogista amico della filosofia di Platone.

Le dottrine del Nietzsche, scrive il Fouillée, sono una pregiudiziale ad ogni tentativo di etica. Niente affatto. Chi vuol fare dell'etica non può occuparsi delle negazioni del filosofo tedesco. Per discuterle bisogna ammettere per qualche tempo, col pensiero, l'impossibilità di una morale, cioè rinnegare sè stessi. Bisognerebbe che il signor Fouillée si persuadesse una buona volta, insieme a tanta altra brava gente, che le teorie filosofiche *non sono per tutti*.

Vi sono, dirò così, i nietzschiani-nati, che seguiranno Zarathustra malgrado tutte le belle ragioni dei filosofi francesi e d'altri luoghi, e vi sono i cristiani, gli umanitari, i seguaci del bene e del vero che non saranno scossi neppure dai più sfolgoranti aforismi dell'*übermensch*. Siate sicuri che non si converte se non chi è convertito e che ciascuno ha la filosofia che gli conviene.

Veramente il Fouillée, oltre che la difesa della morale, aveva delle ragioni particolari per scrivere del Nietzsche. Tutti quelli che conoscono la filosofia francese degli ultimi anni sanno che il Fouillée s'è fatto il paladino, l'esecutore testamentario di un giovine pensatore pieno d'ingegno che morì tisico lasciando tre o quattro libri pieni d'idee e di vita e un libro di versi. Ho nominato il Guyau. Si dice anzi a Parigi che questa affezione postuma del Fouillée si spieghi con ragioni di famiglia: pare che il Guyau fosse un figlio naturale del Fouillée. In ogni modo questi ha voluto dimostrare che molte idee del Nietzsche erano state ispirate dai libri del Guyau e questo libro tende a dimostrare che se l'imprudente Nietzsche si fosse limitato a copiare l'*Esquisse d'une morale sans obligation ni sanction* non avrebbe fatto la cattiva fine che tutti sanno. Infatti il Guyau dall'espansione della vita trapassò all'altruismo mentre il Nietzsche dall'affermazione della volontà di vivere e di potere passò vergognosamente all'individualismo. È facile prevedere che il paterno Fouillée non perdonerà mai questa infedeltà al barbaro Nietzsche. Costui, capite, ha *deviato* dal Guyau, non ha saputo comprendere il punto di vista *sociale* del suo precursore. Anatema su lui! E il Fouillée s'è affrettato alla vendetta. Il Nietzsche non è originale, il Nietzsche si contraddice, il Nietzsche non è d'accordo coi fatti.... Tutte cose verissime, caro Fouillée, ma che

non provano nulla contro di lui. Le vostre analisi sono esatte, le vostre argomentazioni in generale sono ben filate, le vostre citazioni sono irreprensibili. Ma avete dimenticato una cosa, cioè che la dottrina nietzschiana è dottrina di vita e vuol servire alla vita.

Essa può esser vecchia, contraddittoria, falsa quanto volete ma è *utile*. Per l'azione noi non cerchiamo la moda, non curiamo troppo la coerenza e facciamo a meno della concordia colla scienza. Quando una dottrina *serve* cosa desiderate di più? Forse che l'evangelo non è pure ripieno di vecchiumi, d'incoerenze e d'inesattezze?

In Italia Francesco Orestano è stato più accorto. Invece di dare una battaglia s'è contentato di fare un riassunto: (*Le idee fondamentali di Fed. Nietzsche nel loro progressivo svolgimento*. Palermo, Reber, 1903), un riassunto fedele, ben fatto, ricco di citazioni e d'onestà. Egli ha concesso alla variabilità del filosofo quattro periodi di pensiero: pochi forse rispetto alla volubile ricchezza di quel pensoso ondeggiatore ma quanto più prossimi alla realtà che non il Nietzsche unico, statico, stecchito, *figé* del Vaihinger! Costui, da vero filosofo, volle ridurre la dottrina di Nietzsche a un solo principio: il primato della volontà, preso da Schopenhauer e portato all'affermazione attraverso il darwinismo. Da questo principio, diceva lo storico tedesco, derivano le tendenze nietzschiane, sette come le chiavi della leggenda e come i peccati mortali: l'antimoralista, l'antisocialista, l'antidemocratica, l'antifeminista, l'antintellettualista, l'antipessimista, l'antireligiosa. La lista potrebbe continuare ma il Vaihinger, forse per amore della Kabbala, ha moderato la sua smania classificatrice.

Anche l'Orestano classifica ma in una direzione di movimento, e dentro ogni periodo non si ferma soltanto a cogliere i motivi fondamentali ma non sdegna le vie traverse e le variazioni. Egli traduce filze di aforismi, di frammenti, di pensieri, poco curandosi se il libro viene a perdere un po' di rigidità architettonica. Ha capito che la vita degli eccezionali non è un carro su delle rotaie ma piuttosto un torrente che scende sulle pietre attraverso le foreste.

Infatti il Nietzsche, appunto perchè è vivo, non si riassume e occorre cercarlo nei suoi libri. Per quelli che non sanno il tedesco l'Albert ha provveduto con quella sua bella traduzione francese ch'è già vicina a compimento.

È uscita da poco il *Wille zur Macht* (*La Volonté de Puissance, Essai d'une transmutation de toutes les valeurs*, 2 voll., Paris, Societé du Mercure de France, 1903) la quale è, come sappiamo, l'ultima opera del Nietzsche, la grande opera, quella che doveva coronare e sistemare il corso del suo pensiero. Dei quattro libri che la dovevano comporre non restano che note e frammenti, decifrati e pubblicati postumi dalla sorella Elisabetta Förster-Nietzsche. Le idee fondamentali son note: il primato della volontà attiva e affermante, la critica del cristianesimo e del nihilismo, la riabilitazione dell'uomo e dei suoi istinti. Come in altri molti libri del Nietzsche il meglio e il più personale è nel particolare e non so fare a meno di citare qualche gustoso frammento: « Kant: un misero conoscitore di uomini e uno psicologo mediocre. S'ingannava grossolanamente circa i grandi avvenimenti storici (Rivoluzione Francese); fanatico morale alla Rousseau; con una corrente sotterranea di valori cristiani; dogmatico da capo ai piedi, ma sopportando questa inclinazione con umore pesante fino al punto che vorrebbe tiranneggiarla, ma subito si stanca dello scetticismo. Non scosso ancora dal gusto cosmopolita e dalla bellezza antica .... un *rallentatore* e un *intermediario*. Non ha nulla d'originale — è in mezzo, come legame, come Leibnitz tra il meccanismo e lo spiritualismo, Goethe fra il gusto del settecento e il senso storico — ch'è essenzialmente il senso dell'esotismo — come la musica tedesca tra la francese e l'italiana, come Carlomagno fra l'impero romano e il nazionalismo, è un *rallentatore* per *eccellenza* ».

« I sofisti erano dei greci: quando Socrate e Platone presero le parti della virtù e della giustizia, erano dei giudei o non so che cosa. La tattica di Goethe per difendere i sofisti è falsa: egli li vuole far passare come gente dabbene e moralista, mentre era precisamente il loro onore di non far tante chiacchiere colle grandi parole della virtù .... ».

A proposito del comportarsi dei geni nazionali rispetto a quel che ricevono e a quel che rendono ecco alcuni appunti che accarezzano il nostro patriottismo.

« Il genio *inglese* rende tutto ciò che riceve più grossolano e più naturale.

Il genio *francese* diluisce, semplifica, logicizza, prepara.

Il genio *tedesco* mescola, trasmette, confonde, moraleggia.

Il genio *italiano* è quello che ha fatto, e di molto, l'uso più libero e più sottile di ciò che ha preso in prestito, ci ha messo cento volte di più di ciò che non aveva tratto, essendo il genio più *ricco*, quello che aveva più da donare ».

Perchè non sperare che accada questo anche per il pensiero nietzschiano? Per ora l'unico che in Italia appaia continuatore del Nietzsche è il Morasso e non si direbbe davvero che dia, in questo caso, ragione al suo ispiratore.

Anche l'Inghilterra è stata affascinata da Zarathustra fino al punto da creare riviste ispirate da Nietzsche come quella chiamata *The Eagle and the Serpent* che usciva qualche anno fa a Londra e una piccola rassegna edita da Thomas Common a Edimburgo, che porta il nome di *Notes for Good Europeans*. Il primo fascicolo, uscito nell'autunno 1903, annunzia che desidera « non una democrazia sociale, ma una aristocrazia sociale » (11) e che si propone di raccogliere tutto ciò che « si riferisce al benessere umano » (12), intenzioni veramente poco ortodosse dal punto di vista di chi scrisse *Al di là del bene e del male*. Segue una bibliografia nietzschiana e la notizia di un dramma pure nietzschiano di Bernard Shaw, *Man and Superman* ch'è una trasformazione del tipo di Don Juan attraverso le dottrine del superuomo. In fondo al dramma ci sono degli aforismi, e ne traduco due che sono degni di finire questa rassegna intorno a un irriverente: « Non amate il vostro prossimo come voi stessi. Se siete in buone relazioni con voi stessi è un'impertinenza, se in cattive è un'offesa ». « L'uomo ragionevole adatta sè stesso al mondo, l'irragionevole persiste ad adottare il mondo a sè stesso, cioè il progresso deriva da gli uomini irragionevoli ».

G. F.

OSCAR EWALD — *Nietzsches Lehre in ihren Grundbegriffen: Die ewige Wiederkunft des Gleichen und der Sinn des Uebermenschen.* — Berlin, Ernest Hofmann e C., 1903.

Fra tanti volgari interpetri del Nietzsche, ecco uno che ha saputo penetrare nell'intimo cuore della sua dottrina, e ne ha colta la significazione profonda che si cela alle menti profane.

Il « superuomo » come l'intendono i più, non è che la caricatura di ciò che sentì e volle l'autore di *Zarathustra*. Era naturale che i cervelli scombinati dal positivismo evoluzionistico, prendessero come opposizione temporale, tangibile, ciò che invece, è opposizione tra tempo e eternità. Il vero superuomo è colui che sente in sè la vita eterna e in funzione dell'eterno, contempla e stima le cose che passano. Sciolto dai legami del divenire, nulla egli aspetta o spera dagli avvenimenti esteriori, e in essi riconosce l'*eterno ritorno* dell'Unico, che è lui stesso.

P. Er.

LA MITOLOGIA DELLA SCIENZA

PASQUALE DEL PEZZO. *Le ribellioni della scienza.* Napoli. Tip. Regia Università 1895 pag. 22.

P. DUHEM *L'évolution de la Mécanique*, Paris. Joinin 1903 pag. 348
ERNST MACH. *La Mécanique.* Exposé historique et critique de son développement. Paris, Hermann. 1904 pag. X, 498.

REVUE DES IDÉES. Paris, Janvier 1904 e segg. direct. *E. Dujardin.* Redacteur en chef: *Remy de Gourmont*

BENZONI. *Recenti conquiste e nuove battaglie del pensiero filosofico*, in RIV. D'ITALIA, gennaio 1904. 38-61.

Rendiamo grazie agli storici delle scienze che ci permettono di scrivere ormai una *Mitologia delle Scienze*, come si son già scritte delle *Mitologie Classiche*, e si potrebbero scrivere delle *Mitologie Cristiane*. L'atomo finalmente prende posto fra i miti, e l'etere non sfigura accanto a S. Giosaffatte o ad Ercole, come l'evoluzione può benissimo tenere il posto gerarchico di Domine Iddio. Come i buoni eruditi classici san dire che Ercole deve la clava e la pelle di leone e quel suo fare da romantico masnadiere e giustiziere all'immaginazione di un poeta ciclico e i buoni eruditi romanzi ci mostrano in S. Giosaffatte la versione cristiana della leggenda di Buddha così un Mach o uno Streintz vi raccontano come Newton inventasse la gravitazione con grande scandalo de' suoi contemporanei e Fresnel oscuro insegnante negasse contro l'autorità Newtoniana la teoria emissiva della luce. Le teorie, come i miti, nascono, vivono, muoiono; le scienze hanno una evoluzione; le cert[illegible] e le verità cambiano: ogni secolo ha le sue, come i suoi pantaloni e le sue cravatte. Nella storia dell'ottica si vedono « i pensatori del XVII secolo repudiare con disdegno il sistema dell'emissione; ma gli scienziati del XVIII sono pieni di confidenza di questo sistema e di disprezzo per quello delle ondulazioni; i fisici del XIX riprendono invece questo e si meravigliano che si sia potuto considerare il primo come cosa seria » (Duhem, in *R. des D. M.* 1904. CXXIII. 122). Le teorie hanno il loro stato civile; soltanto, a differenza da noi mortali, è ammessa per loro la resurrezione: le teorie infatti [illegible] dei

Ci dice il prof. del Pezzo che noi « abbiamo creato un nuovo Olimpo meno bello e meno allegro dell'antico. Abbiamo inventato l'etere, i fluidi, gli atomi, i movimenti vibratori e vorticosi e ce ne serviamo per [illegible] ura » (pag. 19). Così s'è creata la leggenda scientifica e la religione scientifica; e noi metafisici, noi gnoseologi, noi retrogradi, siamo stati in realtà gli eretici, i ribelli, gli avveniristi del pensiero. La matematica ha avuto dei dogmi, e rovinare le credenze alle tre dimensioni dello spazio per i seguaci di Lobatschewsky, Gauss, Riemann Beltrami è stata opera men facile che per gli Enciclopedisti rovinare l'edificio del dogma cattolico; non v'è nulla infatti di più intransigente, di più duro, di più cristallino della collettività scientifica. Eppure lo scienziato è, senza saperlo, un grande poeta, un demiurgo sapiente, un architetto sublime; le sue formule hanno « apparenza di vigorosi decreti e i suoi esperimenti di scaltre istruttorie. Lo scienziato è un immaginativo e un uomo di azione, un artista e un governatore, soltanto non s'accorge di esserlo. Il prof. del Pezzo accenna a un'idea da me svolta più largamente molte volte, quando ancora non conosceva il suo opuscolo: *l'uomo come creatore delle sue verità e del suo mondo.* [illegible] dice « Il matematico in certo senso, *crea il suo mondo*, e parafrasando il motto di Cartesio può dire: *Lo penso, dunque esiste*, e può [illegible] col Vi[illegible] *Mathematica demonstramus, quia verum facimus* » (pag. 19). Il « *sia* » delle formule matematiche, equivale spesso al « *fiat* » biblico; nessuno fin qui s'era sognato di vedere in un matematico, un mago

La storia dei maghi meccanici è quella studiata dal Mach, finora il più grande filosofo delle scienze che abbiamo; l'unico almeno che abbia avuto un idea generale, che riassume e caratterizza, fa *vedere* e *sentire* cosa sia la Scienza. Quale sia l'idea del Mach, ormai è noto, perchè la *Meccanica*, escita in tedesco nel 1883, ebbe quattro edizioni e fu anche tradotta in inglese, molti scienziati ne hanno accettato sviluppato e completato le idee, fra cui in Italia primo il Vailati, che ne è uno dei più caldi apostoli. La Scienza dunque, in tutte le sue forme dalla formula matematica al linguaggio scientifico, dall'istrumento di fisica fino alla teoria atomica, non è che *un'economia del pensiero*. Non ho qui il tempo di dire perchè tale concezione mi sia simpatica e quali attinenze abbia con certe altre mie idee, soltanto voglio notare quello che molti ora dimenticano, quando pongono in lotta l'ideale classico con l'ideale scientifico.

Le Scienze, soprattutto le così dette esatte, sono pienamente classiche. Armoniose, semplificatrici, chiarificatrici esse cercano di mettere l'ordine nel mondo; nulla più le urta quanto i fatti imprevisti, gli eccessi, le violenze, direi quasi il romanticismo della realtà. La scienza è conservatrice, tende a far rientrare i fatti nuovi nelle formule vecchie, anzi a togliere il nuovo dal mondo. Nulla che possa togliere la tranquillità e la semplicità deve essere accettato; μηδὲν ἄγαν, la formula delfica e pindarica potrebbe essere scolpita sopra ogni cattedra di fisico.

Se il Benzoni riconosce che l'effetto del movimento critico delle scienze è stato di riconoscere « che la scienza nostra positiva fu costituita nei suoi principî euristici, spiegativi, metodologici e nelle sue leggi generali dai filosofi greci » (pag. 49), il Milhaud pure si trova d'accordo con quanto afferma, quando ha potuto sostenere con una bella ricchezza d'esempi, che vanno dall'educazione fino all'arte, che il carattere eminente dei Greci è stato quello d'essere dei logici e dei geometri. (*R. des Etudes Grecques* 1896). Così il Mach sempre ribatte parlando dei caratteri della scienza su quello di non soffrire eccezioni, violazioni, turbamenti. La spiegazione scientifica fa sì che « più nulla di *straniero*, di *nuovo* o di *sconcertante* ci appaia nei fenomeni. » « Nella economia del pensiero risiede l'elemento *tranquillatore*, esplicativo ed estetico che è di grandissima importanza nella scienza. » Il dare una spiegazione poi, è ciò pure un principio d'economia: si pensa infatti una volta per sempre, per non avere a pensare mai più, una cosa spiegata è una cosa che non eccita, che non turba, che non domanda. E così anche è l'arte classica, fondata sul principio d'economia, o del minimo sforzo. Anche le espressioni di dolore o di moto e di sforzo, si cerca di ridurle quanto è possibile, di frenarle, di fissarle; il Discobolo non è soltanto un'opera d'arte, ma un'opera geometrica. Sarebbe facile, e i fatti si presterebbero con la massima compiacenza, dimostrare che l'ideale classico non è che l'ideale delle scienze esatte. rendere noioso il mondo.

La filosofia della Contingenza è stata così il Romanticismo della Scienza; non più unità della natura, non più leggi assolute e fisse, non più previsioni certe Il mondo va a caso, e tanto meglio se si presta e s'accomoda ai nostri calcoli; ma in realtà è più profondo, più vasto, più indeciso di quel che gli scienziati sappiano. L'uomo è non solo libero, ma anzi spontaneo; e le formule, l'abitudine, l'imitazione non sono che la morte della sua spontaneità

Voltaire studiava la fisica e odiava Shakespeare: i romantici ameranno Shakespeare e ignoreranno la fisica. Goethe il gran pagano era

scienziato; Sully-Prudhomme, teorico del Parnaso amoreggiava col Taine — invece il Bergson accarezza gli anti-parnassiani moderni. Si potrebbe perfino giungere a dire che il classicismo è logico, scientifico e materialista — il romanticismo è i ogico, anti-scientifico, idealista: che la *scienza è classica*, la *realtà romantica*.

La *Revue des Idées* ci sembra un opera di Voltairianismo anti-scientifico, diretta da quello spirito spesso profondo e quasi sempre acuto di Rémy de Gourmont, con la scusa di far conoscere ai letterati il dominio della scienza, è in realtà la raccolta di tutte le idee e di tutti i fatti che possono disturbare, pungere, urtare i quieti e creduli scienziati. Si può dire che la *Revue des Idées* combatte la scienza nella sua forma più antipatica, quella di religione; la scienza non ha soltanto i martiri e i templi, ma ha, quel che più importa, i *dogmi*, per rinnovare i quali si sono dovute combattere battaglie, fare rivoluzioni, innalzar barricate. La scienza anzi è il prodotto di rivoluzioni cristallizzate e divenute dogmi, che non aspettano che il momento di una ribellione per passare allo stato di prigioni del pensiero. Così sono stati gli atomi per la fisica, le tre dimensioni dello spazio per la geometrica, la teoria cellulare per la biologia, e l'evoluzione per molte scienze insieme. Chi osava dubitare dei dogmi scientifici era messo all'indice, e il meno che potesse toccargli era l'epiteto di codino. Ora la *Revue des Idées* parla di tutto ciò che va contro alle idee più accettate dall'accademismo scientifico; e del *radium* che urta un poco la legge di conservazione della materia, e degli esperimenti del *Quinton* che fan dubitare se l'uomo sia l'ultimo animale apparso sulla terra, e di Francesco Bacone la cui vera dottrina si conosce bene solo attraverso l'opera critica del paradossale e simpatico Joseph de Maistre.

Raccolta di malignità anti-scientifiche, fatte con le stesse armi della scienza, la *Revue des Idées* pel suo titolo, per la sua forma, pel suo fine non potrebbe essere più simpatica.

L'articolo del Benzoni non è importante che come sintomo. Ci si comincia ad accorgere finalmente anche in Italia che la Scienza senza perdere del resto nè un fregio nè un mattone delle sue costruzioni, è assolutamente cambiata come valore umano, e da conoscitiva s'è fatta solamente ordinativa e utilitaria.

L'intuizione, base della metafisica, è l'unica cosa che ci faccia conoscere. Ora il Benzoni che pur mostra di capire qualche cosa nel suo articolo lo finisce con una pappolata morale contro le estreme conseguenze di questa teoria, contro gli esteti, i fideisti, i neo-apologisti, gli idealisti, ecc., risolvendo con due pistolotti scolastici e l'inevitabile ricordo della pazzia del Nietzsche, la questione se la volontà abbiano azione sulla intelligenza e sulla credenza. Ed è inutile parlare di immoralità, egregio signor Benzoni! i fideisti possono essere anche degli atei e magari degli immorali. L'argomento della immoralità, lo lasci per favore al de Sarlo e al Bonatelli di questo mondo, non hanno altro con cui trastullarsi!

G. il S.

Lo Spiritualismo Scientifico.

GURNEY, PODMORE, MYERS — *Phantasms of the living.*
MYERS F. W. H. — *Science and a future life.* — London Macmillan, 1893.
— *Human Personality and its survival to bodily death.* — Longmans, 1903.
PODMORE — *Modern Spiritualism; a history and criticism.* — Methuen, 1902 2 vol.
A. RUSSEL WALLACE — *Miracles and modern Spiritualism.* — Nichols, London 1901. II ed.
MELVILLE I. — *Crystal gasing and clairvoyance.* — Nichols 1903.
LODGE O. — *Modern Spiritualism.* — Quarterly Rev. july 1903.
*** Edimburgh Rev. — October 1903.
JAMES W. — *What psychical research has accomplished.* — (Will to Believe 299-327. 1890.
— *Human Immortality.* — Boston, Houghton 1896.

Io non so, se, come il signor Myers afferma « il problema di maggiore importanza per l'uomo sia quello di sapere se ha o no un'anima immortale » (Hum, Pers. I. I. 100); anzi credo che gli uomini se ne preoccupino tanto, quanto i gatti si preoccupano di sapere se nella loro coda c'è un qualche spiritello che l'agita per gioia o per ira. Non sono però lontano dall'ammettere che in Inghilterra dopo il *rostbeaf* e *the* quotidiano, il problema dell'anima occupi un posto non meno quotidiano ed importante; tanto che, per esempio, nel 1873 era possibile fondare in Oxford, da un gruppo di amici, una Società per le Ricerche Psichiche sulla « presunzione, che se esiste un mondo spirituale, e se quel mondo è stato in qualche epoca scopribile e si è manifestato, esso deve dunque ora esser scopribile e manifestarsi » (I. I. 107). Il che sarà forse logico, ma non è vero; perchè un mondo spirituale potrebbe esser così guastamestieri e tanto amante della solitudine da provare una certa inquietudine per le ricerche del signor Myers e compagni, e per nascondersi di un tratto e non fare più capolino nel nostro mondo, scomparendo proprio il giorno della fondazione della loro società. Pare però che il mondo spirituale non sia così maligno, perchè i pazienti raccoglitori di fatti telepatici, spiritici, ecc. sono riusciti ad ammucchiarci parecchi volumi di materiali (Proceedings etc.) e a trarre da questi altri volumi dove i fatti vengono ordinati per materia e per teorie, muovendo all'assalto della incredulità moderna. Senonchè per vincere, i nuovi spiritualisti, hanno copiato i metodi del nemico, e si sono messi in mente di scoprire le leggi del nuovo mondo spirituale. La maggiore lode che il Meyers faccia allo Swedenborg, non è già per la sua grandiosa fantasia celeste e per il suo ampliamento del mondo e per la moltiplicazione degli esseri, quanto perchè fù il primo cui « il mondo invisibile apparve prima d'ogni cosa un regno di leggi, una regione non di vaga emozionalità o di adorazione stagnante, ma di definito progresso secondo definite relazioni di causa ed effetto, risultanti da leggi strutturali della esistenza spiritica che noi potremo col tempo finire col conoscere almeno in parte » (I. I. 105).

Creare una nuova scienza, introdurre fra gli spiriti i metodi di Bacone e di Mill, avvicinare il mondo spirituale al materiale, può sembrare una mossa strategica, e un'idea geniale; in realtà non è che una copiatura qualsiasi e un'illusione delle più comuni all'uomo. Il Myers infatti crede che mai fino ad ora siano stati applicati al problema della immortalità i metodi di ricerca che sono stati trovati più efficaci nello studio degli altri problemi (I. I. 100). Ma qui erra in doppio modo: storicamente, perchè delle prove della immortalità dell'anima ne sono state date con tutti i metodi che allora apparivano più certi, cioè, con l'autorità religiosa o filosofica, e col ragionamento matematico: erra poi filosoficamente perchè, per ammettere la sua proposta, di studiare cioè positivamente i fenomeni del mondo spirituale, bisogna prima, con un atto di fede o con una affermazione gratuita assimilarlo al nostro, dal quale appunto sono stati tratti i metodi che ci servono a conoscerlo. E non potrebbe forse questo altro mondo, se esiste, essere così lontano dalle forme della nostra intelligenza, che si dovessero creare nuovi modi logici di comprenderlo non potrebbe essere un mondo, per esempio, che ammettesse l'esistenza in due luoghi diversi della stessa persona? Senonchè bisogna confessare che finora questo mondo si è com-

portato non come superiore, ma come inferiore al nostro; è stato un *ipo-cosmo* non un *iper-cosmo*.

Alla stupidaggine degli spiriti, non mancava che la riduzione scientifica per diventare una delle più noiose e tristi avventure sentimentali dei nostri giorni. Il Myers e gli altri riunendo delle credenze da portinai a dei metodi da logico hanno composto una psico-metafisica quaternaria.

La quale ha fatto progressi da quando i tre riuniti, Gurney, Podmore e Myers ponevano come tesi fondamentale sui fatti telepatici, che « una comunicazione può aver luogo da una mente a un altra per un qualche agente, che non è quello dei conosciuti organi di senso ». Su questo ormai non si discute più e si accettano come certi e provanti i calcoli errati (vedi Mont. 1903), che fecero credere come superiore di molto a quel che poteva avvenire per caso la frequenza delle telepatie. La guerra non è più contro i non spiritisti, quanto fra gli spiritisti; così l'opera del Podmore è odiata come quella di uno scettico dagli spiritisti [illegible] Wallace (O. Lodge 219): mentre l'opera del Myers « è per una gran parte un attacco critico alla principale posizione spiritica, come è mantenuta da A. Wallace, il suo più eminente sostenitore in vita, contro la fede [illegible] che tutti o quasi tutti i fenomeni sopranormali sono dovuti all'azione di spiriti dei morti ». Mentre il Myers li ritiene « in più larga proporzione, come dovuti all'azione dello spirito ancora corporale dell'agente o percipiente stesso » (I. I. 106).

Il Myers infatti cerca costantemente di risolvere questi problemi con l'idea di un *io-subliminale*, di una coscienza personale più profonda, origine dei fenomeni del sogno, della inspirazione, della telepatia, ecc.: in questa direzione di idee egli si accorda dunque con i mistici di tutti i tempi, con Eckart e con Boehme e con Novalis e con Schopenhauer; il suo io-subliminale non è quella sorgente di indeterminazione e quella spontanea attività personale di cui ci ha parlato il Bergson, egli pensa con i mistici « che nessun Io del quale noi possiamo aver cognizione è in realtà più che un frammento di un più largo Io » (I. I. 14). Il Myers dunque non è neppure originale in questa sua principale idea; e molto ce la guasta col volerla fare apparire « non come una ipotesi stravagante ed inutile, ma come una ipotesi che razionalizza e limita » (I. I. [illegible]). Se un altro mondo poteva avere qualche ragione d'esserci simpatico, sarebbe stata quella d'esser più libero, più fantastico, più contingente del nostro. Fare tutta questa costruzione scientifica per materializzare il mondo spiritico non è cosa che molto mi attragga. Tanto più che una spiegazione dell'opera [illegible] può forse essere data da un piccolo paragrafetto sul carattere etico degli spiriti, specie di difesa contro malignità insorte verso questi signori; nei quali il Myers ha scoperto « una disintegrazione dell'amor proprio, della malevolenza e dell'orgoglio ». Insomma « il risultato di ogni evoluzione morale cosmica » (II. 753). Così lo stato spiritico ci viene presentato dal Myers come l'ultimo e superiore stadio dell'uomo; ecco una cosa di cui non s'erano accorti ancora i moralisti; che per fare gli uomini buoni, basta loro tagliare la testa. Il superuomo non è più la belva nutrita e violenta del Nietzsche da gazzette letterarie, nè l'esile esteta dal fiore liliale dei giornali di umorismo intellettualista, ma lo spiritello che muove le tavole, e tra le gonne alle vecchie zitelle dilettanti di esoterismo e di magia, è la degenerazione in una mente di protestante inglese; del bel gnomo irrequieto e fantastico delle immaginazioni nordiche.

(Continua) G. IL S.

P. LOMBROSO. *La vita dei bambini*. Torino, Frat. Bocca, 1904. pag. 208. (P. B. S. M. 85°).

Quando Paola Lombroso andò sposa a Guglielmo Ferrero mi immaginai subito che avrebbero fatto insieme dei libri e dei figli mediocri. E se l'autore della *Grandezza e decadenza di Roma* è riescito in parte a confutare questa mia profezia, la moglie invece me ne offre una conferma con questo libro. Nel quale parlando del figlio essa dice che è « un bambino veramente medio, nè troppo precoce nè tardivo, così nello sviluppo fisico come nello sviluppo psichico, un bambino sano, equilibrato, che ha messo i denti, parlato, camminato, press'a poco all'età media di tutti i bambini normali » (pag. 43). E il libro è come il bimbo: un libro mediocre sui bambini mediocri senza troppo lusso di idee, nè novità di fatti, nè eccessive finezze. È un libro di filosofia democratica; non vi sono idee che [illegible] bastino per tenere su i fatti. Ma dopo tutto è un libro che si legge volentieri, senza citazioni e [illegible] più per le idee che [illegible] che per [illegible] si trovano. Io gli debbo qualche fatto in appoggio a teorie che mi sono care. Paola Lombroso ha notato che il suo bimbo prova maggiore soddisfazione nei giocattoli che *fa* che in quelli *fatti*; « in ciò è la vera soddisfazione: il creare, l'adattare, il compiere con una sua personale « convenzione, » alla quale nessuno contrasta, l'idea che egli si appaga di veder comecchesia rappresentata dal men adatto segno » (pag. 53). E così accade di noi metafisici; i balocchi che ci costruiamo da noi ci sono più fecondi eccitatori di immagini mondiali, dei balocchi tradizionali: questi altri non servono che ad essere sventrati. L'osservazione della Lombroso è poi importante per chi sa quale rinnovamento abbia portato nella filosofia delle scienze e nell'evoluzione del significato di « scienza » il concetto di « convenzione. » Ci sarebbe quasi da pensare che se gioco e convenzione da una parte, scienza e convenzione dall'altra si equivalgono, si possa anche stabilire una eguaglianza fra giuoco e scienza. Un altra osservazione della Lombroso ho poi utilizzata nel mio opuscolo sul « Linguaggio come causa d'errore » a provare quello che il Bergson e il Croce sostengono, essere il linguaggio un *continuum* di frasi, non già un'addizione algebrica di parole. Nel nome i pregiudizi democratici dell'autrice urtano in un punto in modo curioso con i suoi pregiudizi positivisti. Cioè dove afferma che sebbene esista una differenza enorme d'intelligenza fra i bambini appartenenti a persone colte e agiate e i bambini appartenenti a persone povere « questo però non include da parte dei bambini più poveri un difetto di intelligenza, ma solo un ritardo nello sviluppo mentale per deficienza di educazione e per insufficienza nell'ambiente. » (pag. 138). Ora una positivista la quale crede all'eredità, e sembra poi in questo modo disprezzare e negare la superiorità che ai figli dei ricchi può venire non solo dall'ambiente, ma dalle qualità paterne e ataviche, è una positivista la quale rinnega un dogma della sua religione scientifica per un dogma della sua religione politica: che al dio *Eredità* prepone il dio *Demofilia*.

G. IL S.

A. MARTIN. — *L'educazione del carattere*. — Bari, G. Laterza, 1903.

Il Martin, quale appare attraverso queste pagine, è un amante senza carattere, un po' crucciato verso la società che non lo ascolta, un beniamino della cattedra, metodico, erudito che vorrebbe ad ogni costo saper conosciuto e adorato il suo idolo; un buon filantropo molle di umana pietà, di lacrimucce, di premure verso la negletta Pedagogia ch'egli scorge a malincuore la cenerentola fra le discipline festeggiate nei nazionali atenei.

Ed invero le sue pagine costituiscono uno sforzo continuo a rappezzarle la veste sdrucita, a ripristinarle, con mille voci grosse, l'onore decaduto, a prepararle un altare per l'avvenire.

Peraltro l'A. non si mostra un pedagogista originale, un psicologo profondo, ma soprattutto, un peritissimo assimilatore d'idee.

Non ci presenta un nuovo sistema d'educazione, ma semplicemente varie parti d'altri sistemi già noti e ch'egli fonde, con abbastanza perizia, nel suo paziente crogiolo.

A. V. D. A

ETTORE ALLODOLI. — *Sonetti* di John Keats. — Firenze, 1904 *La nuova rassegna bibliografica letteraria.*

Al dolcissimo cantore di Endimione sorride ormai anche in Italia un raggio di quella fama che in patria gli ha dato un seggio accanto al poeta di Re Lear. Chi lo salverà ora dai traduttori? Chi lo salverà ora dal divenire oggetto d'un qualche nuovo monopolio?

Sia però certo il Sig. Allodoli che non parlo di lui. Egli mostra intenzioni troppo amorose e modeste per avermi aria di mercante. Egli ci ha dato con queste sue versioni una breve ma interessante pagina della vita intima del Keats. Vita tutta bisbigli e sospiri e più romantica e melanconica di quella dei poemi nati sotto l'influsso sereno della Grecia.

E. C

ENRICO CORRADINI — *Le sette lampade d'oro.* — Novelle. Torino, R. Streglio, 1904 (copertina di G. Costetti).

Il *Leonardo* non ha costume di far molta letteratura, forse perchè troppi ne fanno o piuttosto perchè non ce n'è. Ma come fare a non dir nulla del libro di un amico, illustrato per giunta da un altro amico?

Del resto il pretesto per parlarne in una rivista che passa per filosofica c'è: il volume di Corradini contiene una favola *Dell'aquila e del ragno* (pp. 261-267) la quale è proprio da lui consacrata ai filosofi. Si tratta di un ragno il quale, capitato sul dorso di un'aquila, vede infinite meraviglie e medita di narrarle fra i suoi compagni, ma quando vuol ricondursi in patria, l'uccel divino lo divora con tutta la sua saviezza. A quanto pare c'è qui tutta una critica della filosofia critica del fonte del sapere, che non deriva dai contemplativi ma dagli attivi, critica dell'orgoglio filosofico il quale crede di precedere mentre altri lo trascina, critica dell'inutilità dei pensatori destinati a esser vittime e cibo dei potenti.

Una critica, come si vede, tutta morale e metaforica, la quale potrebbe valere se tutti i filosofi fossero dei piccoli ragni, solo occupati a ricoprire il mondo delle loro fragili tele. Ma il Corradini sa che vi son filosofi di un tipo assai diverso, filosofi-lupi, i quali, come le buone aquile ch'egli ama tanto, preferiscono mangiare all'esser mangiati.

Ma in questo suo odio contro il pensiero puro chi non vedrebbe un carattere di razza? Il Corradini è un romano, un perfetto romano, il quale invece di condurre una legione od organizzare una provincia, si trova a scrivere dei drammi e degli articoli. Si consola rappresentando quel che non può fare; Cesare è suo amico e la repubblica imperialista romana il suo ideale. Anche in questo volume le cose migliori sono, per me, le favole o leggende antiche, come *L'Isola di Caino, L'ultima notte di Sardanapalo* e la *Favola degli uccelli, della battaglia e dell'Arciere.*

In quest'ultima soprattutto c'è un vigoroso ànsito epico, e la scena è nitida e forte come un bassorilievo. Vi si scorge l'uomo che ama Eschilo, Dante e la maschia scultura della rinascenza, l'uomo antico, primitivo, barbaro nel suo furore di lotta, nella sua rudezza e nella sua superba ignoranza. Enrico Corradini, in questi tempi di delicatezze idilliache e raffinate, umanitarie e sapienti, è un anacronismo. Potremmo lodarlo di più?

Leonardo Mistico.

LEONARDO DA VINCI, *der Denker, Forscher, und Poet, herausgegeben von Marie Herzfeld* Eugen Diederichs. Leipzig, 1904 CXXXII 279.

Noi siamo troppo abituati a ricreare per nostro uso e secondo il nostro capriccio gli uomini e le opere del passato, per esser punto scandalizzati dell'idea con cui Maria Herzfeld, la traduttrice in tedesco e l'ordinatrice di molti frammenti di Leonardo, chiude la sua lunga ed esatta prefazione: « Der grosse positivist Leonardo war im Tiefsten ein pantheischer Mystiker » (CXXVIII). Così si spiega anche questa magnifica edizione, ornata del noto autoritratto Vinciano di Venezia, coi larghi margini e dai bei caratteri: edizione che è sorella delle altre dei mistici tedeschi, Maister Eckeardt e Paracelsus. Sarà una bestemmia, ma preferisco vedere Leonardo con Boehme con Suso con Bruno con Maeterlinck con Plotino con Emerson, che con Lyell con Darwin con Spencer, come è stata finora la moda.

G. il S

CHARLES BOURDEL. *La Science et la Philosophie.* — Paris, A. Colin, 1903

Duecento pagine di vecchio positivismo, di tropi scientifici, di morale comune e d'altruismo ufficiale. Opera di un « professeur de philosophie au college Rollin ». Conciliazione della scienza e della filosofia colla decapitazione di quest'ultima.

Libro inutile, superficiale, con frasi da far morire d'invidia M. de la Palisse, e delle esaltazioni di carità umanitaria da predicatore di villaggio. Riunione singolare di tutto ciò che odiamo di più, nel pensiero e nella vita.

G. F

LUDWIG BUSSE — *Geist und Körper, Seele Leib.* Leipzig. — Verlag der Dürr'schen Buchh. 1903.

In questo grosso volume di 488 pagine, il Busse ci dà una critica esauriente del parallelismo psico-fisico, e spezza una lancia in sostegno della teoria della reciproca azione tra anima e corpo. E, veramente, la teoria parallelistica, con buona pace del Wundt, è una costruzione mentale molto barocca! La critica del concetto di causa, su la quale essa pretende di fondarsi, si risolve in uno scrupolo che nasce da ignoranza dell'origine psicologica della causalità. Poichè la causalità psicofisica che il parallelismo rinnega, è l'unica di cui noi abbiamo esperienza immediata, e la causalità fisica, che il parallelismo ammette (spesso con una serenità dommatica che le ombre di Hume e di Kant non vengono a turbare minimamente!) non è che una forma derivata, un trasferimento analogico alle cose esterne di una categoria mentale che serve ad esprimere un fatto di esperienza interna. La causalità si riduce in fondo alla coscienza dello sforzo volontario: quindi, il rapporto psico-fisico è il dominio più legittimo di questa categoria, la quale, se mai, può apparire un'intrusa nella sfera delle scienze fisiche (Così la pensano, per es., fra altri, il Kirchhoff e il Volkmann). È inutile che il Wundt venga a dirci che la causalità psico-fisica, non comportando equivalenza di energia, è un concetto antiscientifico! Come se i dommi della meccanica avessero un valore assoluto, e non fossero possibili altre costruzioni mentali che quella fondata su i principi di equivalenza e di persistenza.

Contro il parallelismo, L. Busse osserva anche con ragione che manca assolutamente un parallelo fisico per l'*unità della coscienza, appercezione trascendentale* o *coscienza dell'io.*

L'Höffding pretende di averlo trovato nel sistema nervoso: « *come* la coscienza unisce ciò che giace disperso nel tempo e nello spazio, *così* il sistema nervoso unisce le diverse parti dell'organismo fisico ». Ciò ri-

corda il famoso: « *come* l'orina è una secrezione dei reni, *così* il pensiero ecc. ecc. ! » Il sistema nervoso, nonostante la sua funzione centrale, rimane pur sempre una parte accanto ad altre parti: la coscienza invece unisce i fenomeni in sè, come inerenti a sè stessa. Si notomizzi quanto si vuole il corpo, si scrutino ad una ad una le cellule del cervello: l'io trascendentale rimarrà sempre un sublime solitario che non ammette confronti nel piano fisico.

È curiosa la scappatoia del Fechner e dell'Heymans: « ciò che è uno nella psiche, può ben manifestarsi nel corpo come molteplice ! » La insufficienza del parallelismo risulta mirabilmente dalla stessa terminologia spinozistica. (Lo Spinoza è pure tenuto in conto di Santo Padre dai parallelisti [1]) L'anima è detta nell'*Ethica* « *idea corporis* », cioè è nell'ordine ideale ciò che il corpo è nell'ordine spaziale. Ad ogni parte del corpo, ad ogni processo fisiologico corrisponde nel campo psichico un'idea: queste idee tutte insieme compongono l'*idea corporis*, come l'insieme dei modi somatici costituisce il corpo. Ma l'anima, secondo lo Spinoza, ha anche coscienza di sè stessa: essa non è soltanto *idea corporis*, ma anche *idea ideae corporis*, o *idea mentis*. Or, a quest'ultima non corrisponde niente nell'ordine spaziale: non c'è un *corpus corporis* parallelo all'*idea mentis*.

Così il pareggio tanto desiderato dalle piccole teste vaghe di simmetria è dimostrato irraggiungibile: un eterno credito a favore dell'anima rimane aperto nel libro della vita. L'anima, in fondo, non è che il nome che noi abbiam dato all'attività pura, e il corpo non è che il termine immediato dell'azione presa nella sua individualità concreta. Col nostro linguaggio grossolano ciò si può esprimere dicendo che l'anima agisce sul corpo ed il corpo reagisce su l'anima: ma quest'ultima può, ritirandosi nel più intimo di sè stessa, sciogliersi dai vecchi rapporti e crearne dei nuovi.

Non crediamo di far piccolo elogio di questo libro, dicendo che se ne potrà giovare assai la filosofia dell'azione.

P. Er.

MARY BATESON, *Medioeval England* (1066-1350) London, Fisher Unwin 1903, pag. XXVII. 448.

Il LXII° volume della Storia delle Nazioni, la nota ed utile serie di manuali inglesi, è dedicato alla Inghilterra Medioevale, o meglio come si vede dalle date, alla parte media del Medio Evo in Inghilterra. Si scorre volentieri per rivedere i Templari e gli Ospitalieri che avevamo dimenticato da W. Scott in poi, i Cistercensi invasori cattolici e apportatori dello stile gotico francese, i Francescani invasori cattolici e apportatori della severità costruttiva. I capitoli sulla cultura e sulle Università valgono a rompere — se già non sono spezzate — le formulette sulle tenebre medioevali; le miniature rallegrano, con i loro cavalieri ferrati e le loro damigelle gentili; la cattedrale di Lichfield come un tridente di marmo terribilmente rizzato contro il cielo, le dolci arcate normanne dell'abbazia di Romsey che ci parlano del nostro S. Ambrogio milanese, il castello romantico di Hedingham, i sigilli e le statue dei re, le loro tombe e le loro suppellettili, gli avori e i manoscritti adornano e vivificano le pagine della storia. Un diavolo vestito da donna alla moda del 1150 ci insegna di Mefistofele assai più che dieci anni di erudizione goethiana: chi sa che su quella miniatura non si sia fermato l'occhio sanguigno di Marlowe!

G. il S.

The Work of BOTTICELLI. — London George Newnes, 1904 (65 tavole)

Tutte le teste del Botticelli son chinate, piegate, come esili fiori che il vento assale. Tutte le sue figure sono infantili o femminee, anche quelle degli uomini. È il pittore della debolezza, del disfacimento? È già la decadenza in mezzo al Rinascimento? Egli finì pio e savonaroliano e tutto il suo paganesimo fu gelido e sottile come un sogno d'alba, non raggiante come un trionfo d'estate. Le sue ninfe paiono uscite di convento e si meravigliano, tristemente, di sentirsi seminude. Le loro faccie son magre come quelle di chi visse a lungo rinchiuso e i loro occhi languenti conoscono più i libri delle preghiere e le volute cenobiche che i silvestri furori bacchici. Ma gli angeli, i piccoli paggi del cielo, bei fanciulli fiorentini che i Medici attirano con giochi, come si fa coi gatti giovani, sorridono intorno alle stanche madonne e non certo di amore mistico. Non sono ancora protestanti, quei bravi ragazzi!

In queste immagini io ritrovo tutta l'anima della mia razza e della mia città: cieli chiari, cipressi neri, natura povera ma forte e pietrosa, uomini non belli, non regolari, non efebici ma che nella bocca irridente e negli occhi fissi portano una volontà di energica vita.

G. P.

NOTIZIE MERAVIGLIOSE

— Giuliano il Sofista non parla più della filosofia della contingenza.

— Benedetto Croce non cita più G. B. Vico e F. de Sanctis.

— Gian Falco ha abolito il pronome « Io » nei suoi scritti.

— Il prof. de Sarlo ha scritto un libro che non è noioso.

— G. A. Borgese ha lasciato che G. d'Annunzio pubblicasse un volume senza parlarne.

— I letterati italiani hanno deciso di astenersi per un anno dal dare alle stampe contributi danteschi.

— Si sono scoperti due numeri del *Leonardo* che vanno d'accordo fra loro.

— Il professore Tanzi ha letto un libro di filosofia che ha una data posteriore al 1875.

— Un lettore della *Rivista Italiana di Filosofia* ne ha letto un numero intero senza addormentarsi. È la prima volta che un fatto di tal genere vien consegnato negli annali filosofici.

— Si annunzia con grande spavento degli editori che il prof. Tarozzi essendo riescito ad avere un'idea, s'è messo a scrivere *un* libro. Ignorasi ancora di quanti volumi sarà composto; i più ottimisti inclinano a credere che sarà soltanto di due.

— Si assicura — ma non è certo — che Giuseppe Prezzolini non si occupa più della Teoria delle Aristocrazie.

— Il prof. Salvadori ha rinunciato a scrivere altri riassunti di Spencer.

— Si annunzia che il prof. Alessandro Chiappelli è ammalato di gola per le troppe lezioni fatte all'Università di Napoli. Si dice che

questo dipenda dal soverchio sforzo di voce che occorre per farsi sentire dal Lungarno delle Grazie di Firenze, alla Università Partenopea.

— Dicesi che Raffaele Mariano sia gravemente intossicato per una troppo continuata lettura delle sue opere. I patologi sperano di scoprire nel suo corpo il microbo della malattia del sonno.

QUARTA PAGINA FILOSOFICA

— Si cerca un giovane di buoni principi disposto a diventare filosofo positivista. Non occorrono qualità speciali; basta poco ingegno, buona volontà, molta memoria. I fantastici, i metafisici, gli amanti di idee sono pregati di astenersi. Sarà preferito chi presenti certificati del dott. Salvadori. Scrivere *Leipzig, Dummestrasse 10.*

— Regalia signorile sarà fatta a chi trovi un uomo che abbia letto tutte le opere del Cav. Prof. Vincenzo Bonatelli. Rivolgersi al medesimo a Padova Regia Università.

— È ricercatissimo qualcuno che metta un poco d'ordine nella *Psicologia Contemporanea* di G. Villa.

— Roberto Ardigò domanda a qualunque prezzo una fornitura completa di *chiarezza filosofica.*

PALLE AL BALZO

— Paolo Orano sarebbe fra i meno insulsi fantaccini nella caserma positivista italiana; ogni tanto salta la barra ed arriva perfino ad ammirare Stirner e a dire molto bene di Labriola, mostrando anche di capirne certi lati che sembrerebbero incomprensibili per un positivista. Disgraziatamente gli accade troppo spesso di starsene al suo credo; ed era certo una delle sue cattive giornate quella in cui volle parlare del *Leonardo* nella sua rivista *Libri e Autori*, (Marzo 1904). Egli trova le nostre pagine troppo eleganti, e troppo vogliose d'originalità; la quale meraviglia non ci parve punto strana da parte d'uno che veste e sue parole stampate d'una copertina giallognola uso cataloghi da biciclette, e i suoi comuni pensieri di comunissime frasi. Promette però di leggerci; e gli auguriamo che lo faccia, perchè davvero ne avrebbe bisogno. Infatti egli dice: « Ci pare che l'articolo *Morte e Resurrezione della Filosofia* di Gian Falco, sia una divagazione, a tratti illuminata da baleni vivi di frase e di spirito filosofico, ma divagazione. Così *Scetticismo e Sofistica* di Giuliano l'Apostata (*sic*) un gran sbrigliamento di intenzioni crudeli antitetiche e polemiche ».

A noi pare superfluo che i critici d'ingegno leggano da cima a fondo i libri di cui parlano, e ci sembra che quello che un pensatore valido dice su uno scritto che non ha letto, valga più di quello che su dieci libri bene analizzati ci racconta un erudito imbecille. Soltanto Paolo Orano non dovrebbe permettersi di parlare dei libri senza leggerli, come mostra d'avere fatto pel nostro *Leonardo*; faccia piuttosto dei sunti, che è cosa che gli si addice assai meglio della critica.

— *Siamo idealisti?* è il commento necessario al non troppo ambito onore che l'amico Diego Garoglio ci fa ricordandoci nell'*Avanti della Domenica* (20 Marzo 1904). Poichè egli parla di noi come di « giovanissimi, *ultraidealisti, anzi contingentisti* » bisognerà ricordargli che la filosofia della Contingenza non è idealista, come basterebbero a provarlo le pagine del Bergson in « *Matière et Memoire* » dove si combatte egualmente e idealismo e materialismo. Noi siamo *anche* idealisti, ma non questo soltanto; e in un prossimo scritto, qui o altrove, Gian Falco e Giuliano il S. certificheranno di non abitare, per ora almeno, nella casella filosofica degli Idealisti.

Francesco Gaeta scrivendo « *L'Italie littéraire d'aujourd'hui* » (Paris 1904 pag. 62) ha corso due pericoli che ha saputo nobilmente e destramente evitare; quello di fare un mero catologo di nomi, e quello di dir bene di persone che non valevan neppure la fatica di dirne del male. Ai nomi egli ha sempre saputo aggiungere o un giudizio o un epiteto proprio sicchè il libro diventa in parte un Manuale delle simpatie di F. Gaeta nella Letteratura Italiana; ed alle glorie di cui dir male è scandalo vano, ha girato intorno con un'ironia sottile, facendosi capire da chi sa capire. Come non ammirare la scaltrezza con cui è lodato De Amicis? « il est candide, débonnaire, adapté à toutes les intelligences; les éditeurs et les revues l'exploitent avec succès; les enfants en raffolent » (pag. 21). Nella brevità dei giudizi egli è assai preciso e riesce a segnare bene il colore d'ogni persona, e anche la mancanza di colore. Non si poteva dire forse meglio di quello che ha detto del *Leonardo*: « Revue mensuelle fondée à Florence en 1903 par un groupe d'intellectuels qui se cachent sous des pseudonymes (Gian Falco, Giuliano il Sofista) et y publient des articles que le vulgaire trouvera hautains et paradoxaux, et que les philosophes de profession jugeront peut être entachés de dilettantisme. Hautains, ils le sont, et ils sont aussi des voluptueux, de la philosophie, des sybarites d'idées; mais ce sont des sybarites fort au courant du mouvement philosophique cosmopolite, et des ironistes sans merci pour les cuistres et les pédagogues ». (pag. 62).

— Riccardo Forster ha pubblicato un articolo nel *Mattino* sulle giovini riviste fiorentine ove parla anche del *Leonardo*. Lo ringraziamo di quanto bene ha detto di noi.

---

24. II. 1904.

Caro Borgese,

Tu hai annunciato con parole di simpatia la rinascita del *Leonardo* nell'*Hermes*. Te ne siamo grati, per quanto tu ci abbia voluto definire e noi amiamo poco le definizioni. Come tu sai definire è limitare; definire è impoverire; definire è contorcere. Tuttavia le definizioni sono utili a chi le fa, per meglio impossessarsi delle cose; e a chi le subisce per conoscere qual parte di sè si è proiettata nell'animo altrui. Le definizioni sono errori necessari.

La tua definizione, è, come tutte le definizioni, inesatta. Ma è la meno inesatta di tutte quelle che di noi finora conosciamo. E perciò, ti ripetiamo, ci fece piacere.

Ci pare soltanto che tu ti sia lasciato scappare una piccola svista. Tu ci compiangi, con un ahimè! lamentoso, di non avere cultura classica. Ci sembra impossibile che l'esclamazione sia tua. Sembrerebbe più tosto quella di un professor di ginnasio, irritato perchè non cominciamo gli articoli citando Bacchilide, e mostriamo di non conoscere Suida e Pausania. Tu sai quanto noi, che sei mesi di buona volontà, ci permetterebbero di metterci in regola con la cultura classica. Crediamo dunque che tu abbia voluto dire « spirito classico ».

E di questo, hai ragione, noi proprio ne manchiamo. Per le nostre anime è passato troppo *Sturm und Drang* e troppi cicloni di illogicità, per lasciare in piedi il menomo segno di serenità e di calma classica. In questi tempi in cui l'incenso è il più consumato fra i profumi del mondo, e in cui i nostri coetanei sembran trasformati in armate di landatori e in eserciti di ammiratori, noi coltiviamo sopratutto

le facoltà agonistiche, cerchiamo di distinguerci e non di confonderci con gli altri, ed abbiamo una gran simpatia per l'odio.

Siamo piuttosto romantici che classici.

Ma allora perchè citare fra i nostri maestri, o meglio eccitatori, Anatole France e Federigo Nietzsche? Proprio due, che nel nostro secolo, ebbero spirito classico e si imbevvero di cultura classica?

Non neghiamo che fra i *Compagni della solitudine* non appaiano anche quel sorridente Epicuro, e quel grifagno ebro tedesco del nostro secolo; ma sarebbe allora lungo il catalogo di quelli che godono eguali diritti.

Anatole France è un positivista, e Federigo Nietzsche odiò la teoria della conoscenza. Noi siamo tanto avversi al positivismo quanto amici della gnoseologia. George Berkeley e David Hume, avrebbero più diritto di cittadinanza nel nostro spirito di Anatole France e Federigo Nietzsche.

E d'altra parte per capire lo spirito classico non fa bisogno aver decifrato papiri o essere stati a scuola dal Ritschl o dal Boeck. Si può amare Atene e sentir Roma senza conoscere l'alfabeto greco e senza aver mai tradotto una Bucolica di Virgilio. Quando c'è una sorta di affinità tra gli spiriti nostri e gli antichi bastano delle mediocri traduzioni di Omero e delle cattive fotografie di Fidia per farci vivere la vita classica più intensamente, forse, di colui che sudò sui codici a rintracciare le varianti di Euripide e di Jamblico.

Tu sai che i filologi classicisti, sono, spesso, i meno antichi uomini che si conoscano.

E potremmo ancor dire altre cose. Ma perchè? Correremmo il rischio di sembrare accademici che pubblicano le loro memorie castrate, o vecchi che per mancanza di idee vanno a soffiare sulle ceneri antiche. Non ci garba punto per ora, l'autoscopia, e l'autointervista. La celebrità non ci ha ancora abbattuti, per esser obbligati a mostrare gli spiriti di cui ci siamo impudicamente nutriti. Per ora, almeno.

Quando saremo celebri, allora caro Borgese, ci metteremo d'accordo per far le nostre memorie più false e più contradittorie che ci sarà possibile. I critici ne saran disperati e gli storici scandalizzati. Ma quale maggior piacere, che l'altrui noia?

Per oggi mettiamoci la maschera della Verità. E così sia.

I tuoi G. F. e G. il S.

— G. PREZZOLINI (*Giuliano il Sofista*) ha stampato nella Biblioteca del *Leonardo* un opuscolo di pag. 28, su carta a mano, edizione di 200 esemplari, che contiene due paragrafi del libro su « *Gli Uomini e le Teorie della Contingenza* » e precisamente: « *Il linguaggio come causa di errore. H. Bergson.* » Questo opuscolo sta in luogo del numero di Gennaio e Febbraio del *Leonardo*, e viene quindi mandato in dono ai nostri abbonati. Per gli altri è in vendita al prezzo di L. 1.00, in deposito da noi e presso la Libreria Lumachi in Firenze.

— LUIGI DAMI parlò qui in Firenze, il 24 marzo, dell'Orientamento della nuova gioventù fiorentina, cioè di quella che si raccoglie intorno alle tre riviste *Leonardo*, *Regno* ed *Hermes*, e come parti interessate, noi l'ascoltammo con tutta l'attenzione di cui fummo capaci. Questa attenzione ci è stata fatale perchè ci forza a protestare. Se molte delle cose che disse l'elegante parlatore si adattavano mirabilmente all'*Hermes* poche si adattavano al *Regno* e pochissime al *Leonardo*.

Egli presentò come caratteri principali di questi giovini la fedeltà alla tradizione nazionale, l'idealismo e la sincerità. Ora noi del *Leonardo* siamo completamente fuori della tradizione della razza, la quale non ha l'amore nè dell'idee generali, nè dell'analisi gnoseologica, nè dell'ironia nè della lirica satirica che sono nostri caratteri. E ne siamo fuori anche quando facciamo del nazionalismo, perchè l'esaltare la patria non è cosa molto italiana e neppur romana, ma ci viene oggi piuttosto sotto l'impulso dell'imperialismo straniero. Noi siamo infatti piuttosto nordici, tedeschi, inglesi, *romantici*. Ricordiamo piuttosto lo *Sturm und Drang* che il Rinascimento.

Amiamo molto più Shakespeare che Omero e preferiamo straordinariamente il *Faust* al Petrarca.

E se noi siamo idealisti lo siamo in un modo assai diverso da quello letterario in cui s'intende di solito, e il nostro idealismo non è di origine platonica o ficiniana, ma anglosassone o berkeleyana, è metafisico e non estetico, antinazionale e non nazionale. Del resto l'idealismo è stato per noi un momento e rimane un'attitudine. Lo intendiamo ora non come visione generale ma come affermazione di una gerarchia, come traduzione di un punto di vista e non come sostrato di un'opera d'arte.

E infine noi siamo troppo intelligenti per esser sinceri, noi comprendiamo troppo e l'inutilità di esserlo sempre, e l'impossibilità di esserlo completamente e sappiamo che la menzogna è il grande cemento che tiene ancora insieme queste ipocrite belve che sono gli uomini.

Ma quello che più ci meravigliò nella conferenza del Dami fu la difesa ch'egli fece di noi, dicendo che non abbiamo intenzione di pestare i piedi alla gente e di tirar gomitate tra la folla. Ma, carissimo Dami, tutto il *Leonardo* è un calcio organizzato e una gomitata in caratteri elzeviriani! Non sapete che siamo i villani della filosofia e gli screanzati del pensiero?

Quando saremo persone bene educate, che non daranno noia a nessuno, che faranno gli inchini e bacieranno le mani, quando non avremo più *pose* e ci mancheranno i bersagli, non avremo più bisogno di fare il *Leonardo*: ci chiameranno a scrivere nella *Nuova Antologia*.

— GIOVANNI PAPINI (*Gian Falco*) ebbe la difficile e rara virtù di scandalizzare completamente un pubblico fiorentino di conferenze. Invitato ad inaugurare l'Esposizione d'Arte al Palazzo Corsini che alcuni valorosi giovini hanno ideata per uscire dalla vecchia Promotrice, egli parlò il 28 marzo, dinanzi a signore, autorità, nobili, letterati e artisti dei *Giovini e Vecchi nell'Arte*. E quel pubblico, abituato alle solite frasi consacrate dell'entusiasmo ufficiale e conciliatorio, egli fece l'effetto di un violento, insolente e villano aggressore della venerabile senilità ed uno spregiatore di quella subdola *politesse* ch'è di rigore nella buona società, la quale, come scriveva lo Stendhal, chiama « impolitesse tout ce qui n'est pas copie ».

Veramente *Gian Falco* non fece che ripetere, con una forma netta e cruda, quello che tutti dicono nell'intimità degli studi e fra amici, ed anzi in certi punti egli non fece che dare un'espressione pittoresca a dei vecchi luoghi comuni. Ma non spiacquero tanto le idee quanto l'audacia di averle dette senza sottintesi, in pubblico, e dinanzi agli interessati. Il nostro paese non è abituato alla franca e forte sincerità la quale non ha paura delle parole crude e non si cura dei mormorii e dei colpetti di tosse. Ce ne duole assai, non per noi, ma per lui.

OTELLO BANCHI, Gerente responsabile.

Stabilimento tipografico della Biblioteca di cultura liberale

Firenze, Via Pietrapiana, 52.

Biblioteca del "LEONARDO"

GIULIANO IL SOFISTA

VITA INTIMA

Lire UNA

GIULIANO IL SOFISTA

Del linguaggio come causa d'errore

Lire UNA

GIAN FALCO

IL CREPUSCOLO DEI FILOSOFI

(IN PREPARAZIONE)

GIAN FALCO

IL RE DEL MONDO

GIULIANO IL SOFISTA

Uomini e idee della contingenza

GIAN FALCO

L'EGOLOGIA

GIULIANO IL SOFISTA

LA LEGGENDA DELLA GRECIA

GIAN FALCO

STURM-UND-DRANG

Questi Opuscoli saranno mandati come doni a tutti i nostri abbonati.

Si trovano vendibili all'Amministrazione del "LEONARDO" (Via dei Bardi, 10) delle collezioni della prima serie (n.i 1-8) cioè meno il n. 9 ch'è esaurito, al prezzo di L. 1.00 (invece di L. 1.20) e delle collez. complete di tutti i numeri disponibili (n.i 1-8, 11-12) a L. 1.50.

Gli abbonamenti si ricevono a ogni momento dell'anno. - Inviare cartolina-vaglia di L. 5.00 all'Amministrazione.

Il "LEONARDO" si trova in vendita in Firenze nella Libreria F.lli Bocca di F. Lumachi (Via Cerretani).

LIBRI di cui parleremo:

LES PÉNATES D'ARGILE. - Genève, Eggiman. MCMIV (G. F.).

PADOVAN A. - *L'uomo di genio come poeta.* - Hoepli. Milano, 1904.

V. WELBY. - *What is Meaning?* - Macmillan, 1903. (G. il S.).

SPINAZZOLA V. - *Le origini e il cammino dell'arte.* - Laterza, 1904. (G. il S.).

TROILO E. - *I precursori di Kant.* - Bocca, 1904. (G. il S.).

FOÀ A. - *Il Faust di Goethe* - Firenze, Le Monnier, 1904 (G. F.).

PALANTE G. - *Combat pour l'individu* - Paris, Alcan, 1904. (G. F.).